

PROMOTIO IUSTITIAE

EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

N° 78, 2003/2

* Editoriale	i
Fernando Franco, S.J.	
* Riflessione	1
La tragedia delle società senza dialogo	
Bienvenu Mayemba, S.J., R. D. del Congo	
Il problema della povertà in una concezione della società giusta	
Fernando Ponce, S.J., Ecuador	
* Dibattito	10
Movimenti Sociali	
Raúl Gonzalez, S.J., Venezuela	
James Hug, S.J., U.S.A.	
Rafael Moreno, S.J., Messico	
Muhigirwa Ferdinand, S.J., R. D del Congo	
Louis Prakash, S.J., India	
* Esperienze	24
John Doyle, S.J., «La paura dell' AIDS»	
Michel Kamanzi, S.J., «Università e miseria»	
* Recensioni	28
La sicurezza alimentare mondiale	
Alex Muyebe, S.J., Zambia	

C.P. 6139 – 00195 ROMA PRATI – ITALIA
+39 06688 06418 (fax)
sjs@sjcuria.org

EDITORIALE

La guerra contro l'Iraq è entrata nella sua terza settimana. Emergono due fatti d'assoluta importanza: l'attacco all'Iraq senza l'avallo delle Nazioni Unite e la protesta globale contro la guerra. La reazione dell'opinione pubblica contraria al conflitto è stata forte e variegata. Si sono manifestate rabbia e indignazione contro una nuova forma di unilateralismo imperiale che minaccia oltre cinquant'anni di pazienti tentativi da parte dell'ONU di assicurare la collaborazione tra gli Stati del mondo per evitare la maledizione della guerra. Coloro che hanno protestato hanno fatto generalmente distinzione tra popolazioni e leader politici, tra soldati e governi. Hanno affermato che la loro rabbia è contro i governi e non contro i popoli. Non hanno mai difeso Saddam Hussein, ma hanno parlato a nome del popolo irakeno. Dinanzi alla pericolosa eventualità che l'ONU diventi irrilevante e che si ripeta la vicenda della Società delle Nazioni, un numero di persone inaspettatamente grande di ogni età, cultura e religione, ha dimostrato considerevole maturità e forte determinazione. Dietro le veglie a lume di candela e le marce, si staglia la figura fragile e al contempo solida di Giovanni Paolo II che prega per la pace, denuncia la guerra e mostra un'infinita compassione per tutti coloro che sono vittime della guerra e della violenza.

In questo quadro, che non ha precedenti, esce il nuovo numero di *Promotio Iustitiae*. Abbiamo introdotto alcuni cambiamenti nel formato per dare più voce ai gesuiti impegnati nell'azione sociale in tutto il mondo. Una nuova sezione «*Riflessioni*» offrirà articoli che analizzano questioni contemporanee. La sezione «*Dibattito*» intende raccogliere opinioni di gesuiti di tutto il mondo su temi concreti. Data l'importanza crescente dei «*Movimenti sociali*» come risposta globale all'ideologia neo-liberale in tutto il pianeta, abbiamo intrapreso un dibattito sui pro e i contro di un coinvolgimento dei gesuiti in questi movimenti. La sezione «*Esperienze*» è un umile tentativo di documentare fedelmente le gioie e i dolori della vita dei gesuiti impegnati per giustizia sociale, nella loro esperienza di accompagnamento dei poveri e degli emarginati. La sezione «*Recensioni*» continua ad offrire una valutazione critica di nuovi testi che hanno un rapporto diretto con il nostro campo d'azione. Vorrei ricordare che l'idea di offrire una rappresentazione adeguata a gesuiti d'ogni età e provenienza geografica ha la precedenza su considerazioni di qualità. Ritengo tuttavia che un giusto equilibrio di entrambe possa essere preservato.

Mentre andiamo in stampa, stiamo preparando l'incontro dei coordinatori di Assistenza dell'apostolato sociale che si terrà a Roma presso la Curia generalizia tra il 6 e il 12 aprile 2003. Speriamo di riferire delle conclusioni dell'incontro nel prossimo numero.

Per fare di *Promotio Iustitiae* uno strumento significativo di crescita del nostro impegno apostolico per la giustizia e la pace, è più che mai necessaria la vostra collaborazione. Sono benvenuti i suggerimenti, gli articoli, e, specialmente, brevi pezzi di 1000-1500 parole che descrivono la vostra esperienza di coinvolgimento nella lotta per la pace e la giustizia. Il prossimo numero tratterà questioni ecologiche da diverse prospettive. La vostra collaborazione è veramente gradita.

Redattore: Fernando Franco, S.J.

Redattore aggiunto: Suguna Ramanathan

Impaginazione: Liliana Carvajal

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, francese, inglese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF)

Per ricevere *PJ* basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

Promotio Iustitiae è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sulla copertina

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

RIFLESSIONE RIFLESSIONE

LA TRAGEDIA DELLE SOCIETA' SENZA DIALOGO¹

Violenza, autocrazia e terrore...

Bienvenu Mayemba, S.J.

Così tanti eventi stanno turbando la pace in varie parti del mondo, specialmente in Africa, che la nostra storia contemporanea sembra caratterizzata da violenza e disgrazie incessanti². Ci confrontiamo continuamente con violenza, guerra, crudeltà, terrore e morte. Dobbiamo riconoscere l'orrore di queste realtà per combatterle in nome dei valori della libertà e della vita. Queste realtà ci segnano, ci chiamano in causa e ci mobilitano per lavorare per la sopravvivenza dell'umanità e per una maggiore solidarietà e armonia tra i popoli della terra.

Nell'agosto 1998, le ambasciate americane in Kenya e in Tanzania furono assediate e bombardate. Sono andate perse molte vite umane. Nell'agosto 1999 e nel giugno 2000, due eserciti stranieri, quelli del Ruanda e dell'Uganda – che tuttora occupano illegalmente e impunemente gran parte del Congo – si sono fronteggiati in territorio congolese, uccidendo migliaia di civili. L'11 settembre 2001, il mondo è stato testimone di un'ennesima tragedia: l'attacco contro due istituzioni americane, il *Pentagono* e le due torri del *World Trade Center*. Migliaia di persone sono rimaste uccise, vittime di un atto terroristico. Gli americani, assieme ai britannici, hanno risposto lanciando l'*Operazione Giustizia Infinita*³, una nuova guerra contro il terrorismo che ha fatto numerose vittime civili in Afghanistan.

Queste migliaia di morti ce ne ricordano altre nei Paesi lontani del mondo, dove l'istinto di distruzione ha prevalso sulla ragione e sul sentimento di umanità: il duplice genocidio in Ruanda dei tutsi e degli hutu, lo sterminio degli albanesi nel Kosovo, i massacri compiuti nelle regioni congolese di Kasika (1998), Makobola (1998), Kahungwe (1999) e Katogota (2000) dall'esercito del Ruanda che sosteneva una delle fazioni ribelli. Tutte queste migliaia di innocenti, le cui vite sono state spazzate via arbitrariamente, sono state vittime di follia e violenza. Sono vittime sacrificali di un ordine socio-politico che coltiva l'odio e la vendetta, un ordine in cui regnano la palese ingiustizia, l'oppressione brutale, gli arresti sommari, le esecuzioni e ideologie malvagie e omicide.

In un simile contesto, segnato dalla logica in cui «la ragione appartiene al più forte», i diritti e la dignità della persona sono continuamente disprezzati, mentre la vita umana e la libertà sembrano perdere il loro inviolabile ed irriducibile valore. E' importante, perciò, mobilitare tutte le persone di buona volontà perché si uniscano nel denunciare il terrorismo, la violenza e la guerra, e perché promuovano una cultura di vita, di dialogo, di pace, di giustizia e rispetto per le diversità.

¹ Questo articolo è apparso in «*Foi et développement*», n. 303, maggio 2002. Presentando l'autore, Albert Longchamp, S.J., nota che Bienvenu Mayemba è un gesuita nato nel 1971 a Kinshasa. Durante i suoi studi di filosofia si è dedicato al pensiero di Merleau-Ponty. Ha quindi studiato teologia presso l'Hekima College di Nairobi (Kenya).

² Benché scritto prima della guerra in Iraq, l'articolo mette in luce alcune delle questioni etiche fondamentali che sono emerse di recente. (N.d.R.)

³ Chiamata all'inizio «*Infinite Justice*» (Giustizia infinita), l'operazione ha preso in seguito il nome meno controverso di «*Enduring freedom*» (Libertà duratura). (N.d.R.)

La nostra riflessione presenta un'alternativa al terrore dell'autocrazia e all'orrore della guerra. Prende posizione contro qualsiasi ordine sociale che non s'impegni per il dialogo, che non riconosca i diritti o la giustizia; è contro qualsiasi attacco ai valori della democrazia e ai diritti umani fondamentali. Questa riflessione è composta da tre sezioni: la prima e la seconda denunciano la violenza, l'autocrazia, il terrore e la guerra; la terza propone il dialogo come il fondamento della pace.

L'autocrazia genera il totalitarismo

Con il termine autocrazia⁴ intendiamo qualsiasi azione o atteggiamento, da parte di una persona o di un ordine sociale, che si presenta come riferimento universale o modello definitivo, imponendosi come libertà assoluta e rivendicando un monopolio sulla giustizia e la verità. Un simile individuo o potere è caratterizzato da intolleranza radicale e da un'insistenza oppressiva sull'uniformità e la conformità. Insofferente a ogni forma di creatività o di discussione, l'autocrazia sfrutta «metodi coercitivi di condizionamento» (Hannah Arendt) per assicurare la conformità di tutte le persone a un paradigma ideologico preconcepito o prestabilito. Nel suo desiderio eccessivo di totalizzare, l'autocrazia esalta la «totalità» o l'imperialismo violento dell'«Io», nega all'Altro la possibilità di essere altro e lo riduce ad una cosa su cui esercita la sua volontà di potenza.

Con questa prospettiva, l'autocrazia coltiva il totalitarismo, cioè una politica che si struttura intorno alla violenza. Mutilando la realtà, tagliando via tutto ciò che gli oppone resistenza, il totalitarismo cerca di manipolare e addormentare la memoria e le coscienze. Un sistema totalitario, infatti, non consente né il dibattito né la libera partecipazione dei suoi cittadini alla politica. Aspira a un'unicità che elimina qualsiasi scelta, rifiuta ogni controversia e considera la contraddizione un difetto da sopprimere.

Dispotico e terrorista, nega quella «esclusione reciproca» tra «un'autorità assoluta e incontestata» e la «sfera politica» che vuole essere «spazio per lo scambio di parole» (Hannah Arendt), uno spazio per il dialogo e la discussione. Si confina in una totalità, escludendo qualsiasi opposizione e molteplicità. Concepisce il principio politico come il ri-assorbimento delle differenze e così riduce lo spazio pubblico ad una singola entità. Ciò comporta la rovina della comunità politica, perché essa è essenzialmente costituita dalla pluralità e dalle interazioni dei suoi cittadini.

La violenza, fonte d'insicurezza e di guerra

Come disprezzo della libertà, negazione delle identità individuali e rifiuto del dialogo, il sistema segnato dall'autocrazia suscita tensione e conduce alla violenza. E la violenza contro la vita o la dignità umana è odiosa, non può favorire la democrazia né lo Stato di diritto. Fonte di insicurezza e di guerra, la violenza è un oltraggio ai diritti dell'uomo, distrugge vite umane, lacera le famiglie e destabilizza la vita socio-politica, economica e culturale. A causa dell'autocrazia, molte persone sono private «ingiustamente e con la forza dei fondamenti essenziali della vita e della vita stessa», e si trovano piegate sotto «il peso dell'esistenza in maniera tale che il loro compito principale è semplicemente quello di sopravvivere»⁵, senza il diritto alla dignità e alla libertà di parola, né il potere di far valere i propri diritti.

La violenza e la guerra hanno conseguenze orribili. Ci mettono in contatto con situazioni intollerabili. Causano massacri, comportano enormi perdite di vite umane, disseminano malattie, multi-

⁴ *L'arbitraire* nel testo originale in francese

⁵ Jon Sobrino, *La violence de l'ingustice* [La Violenza dell'ingiustizia] in *Concilium*, n. 272 (1997), p. 9.

plicano i lamenti, le lacrime, le frustrazioni, gli odi, i rancori, la vendetta, annientano il nemico, saccheggiano e distruggono le infrastrutture economiche, portano alla rovina, all'indebitamento, alla miseria, alla disperazione, alla desolazione materiale e spirituale: in breve, causano una catastrofe umana ed ecologica⁶. Di conseguenza, valori come il rispetto per la vita e per la dignità umana crollano e scompaiono poco a poco. La violenza e la guerra costituiscono un affronto al piano di Dio e un ostacolo a vivere pienamente il Vangelo⁷.

La vita, la libertà e i diritti umani hanno un valore assoluto e irriducibile, come sintetizzato bene nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Nessuna persona e nessun ordine sociale hanno il diritto di uccidere o ridurre alcun essere umano alla schiavitù. Quelle religioni, personalità o nazioni che appoggiano il razzismo, la schiavitù, il terrorismo, la violenza o la guerra in ogni loro forma, senza tenere conto dei valori democratici o delle esigenze dello Stato di diritto, devono essere denunciate e condannate.

Ogni attacco alla dignità o all'integrità umana è una violazione da denunciare. La violenza e la guerra sono l'espressione evidente e tragica di questa violazione e devono essere condannate. *«Esse moltiplicano il numero delle nostri morti inutilmente e aumentano la massa di sfortunati che non hanno né riparo né alloggio; il loro numero sempre crescente mette alla prova la pazienza di molti e non scuote più l'opinione pubblica, poiché, sorprendentemente, è diventato qualcosa che il mondo si aspetta»⁸.*

La guerra sfigura l'umano

Considerata da questa prospettiva, la nozione di «guerra giusta» o di «guerra santa» ha ben poco senso. Dio non può tollerare la guerra. Egli è così pieno d'amore e di compassione che sarebbe una contraddizione immaginarlo approvare violenze o crimini proprio contro gli esseri che Egli stesso per amore ha creato a sua immagine. La guerra è sempre distruttiva; sfida il lavoro della creazione, sfigura l'umano, trasgredisce la legge dell'amore e altera il volto di Dio. Nessuna religione né alcun potere politico deve, nel nome di Dio, attaccare la vita, l'essere umano o il benessere della società. Amico dei poveri e degli oppressi, Dio non può essere che a favore della pace. Egli è il Dio della pace secondo giustizia. E' il Dio dell'eguaglianza, della fraternità, della riconciliazione, della solidarietà, della speranza e dell'ordine democratico, il quale esige che nessuno sia considerato senza valore, al di sotto degli altri.

E' facile giustificare la guerra, specialmente la «guerra giusta», quando ci si trova dal lato dei più forti, dei fabbricanti, dei mercanti o degli esportatori d'armi, dei potenti militarmente, di coloro che sono risparmiati dalle orribili conseguenze dei conflitti. Si pensa diversamente quando ci si apre alle voci e alle esperienze delle vittime, quando ci si rende conto della brutalità, della tragedia, del trauma, della spersonalizzazione, delle violazioni e gli sconvolgimenti psicologici e socio-politici portati dalla guerra. La solidarietà con i civili innocenti e il principio della non-violenza o della pace escludono del tutto la legittimità morale della guerra.

La guerra ha sempre delle conseguenze impreviste. Dobbiamo andare oltre il fanatismo e le ideologie senza coerenza etico-politica, che pretendono di giustificare il bisogno della guerra come il solo mezzo per ristabilire la democrazia, la giustizia e la pace. Riflettere sulla guerra, special-

⁶ Cf. Vescovi del Congo, *Conduis nos pas, Seigneur, sur le chemin de la paix*, [Guida i nostri passi, Signore, sul cammino della pace], in *Congo-Afrique* n. 330 (1998), p. 582; *Bienheureux les artisans de paix. Les événements actuels et l'avenir du Zaïre* [Beati gli operatori di pace. Gli eventi attuali e il futuro dello Zaire] in *Congo-Afrique*, n. 312 (1997), p. 69.

⁷ Cf. Vescovi dell'Africa Centrale, *Vous êtes tous frères (Mt. 23,8): Arrêtez les guerres!* [Siete tutti fratelli (Mt. 23,8): Fermate le guerre!], in *Congo-Afrique*, n. 340 (1999), pp. 581-585.

⁸ Ntima Nkanza, S.J., *La paix se gagne . . .* [La pace si guadagna] in *Telema*, n. 4 (2000), p. 2.

mente su una «guerra giusta», richiede una tendenza all'analisi rigorosa e un approccio etico-fenomenologico. Le questioni etiche sollevate dalla guerra non possono essere ignorate. E' necessaria e importante una percezione dell'umanità dell'uomo, del valore della vita e degli orrori sperimentati dalle vittime.

Tuttavia, il rifiuto della guerra e della violenza non deve significare in alcun modo un pacifismo astratto, che non percepisce il rischio di un popolo o un destino pericoloso. E' una questione di ricerca, di un impegno alla coesistenza armoniosa tra gli esseri umani. Questa ricerca presuppone una vigorosa denuncia di ogni attacco contro la vita o i diritti della persona; una salda resistenza a tutto ciò che non garantisce la pace e a ogni forma di disfattismo o pessimismo di fronte alle sfide di una pace duratura, di un dialogo reale o di un accordo autentico.

Detto ciò, bisogna denunciare fortemente sia l'attacco terrorista dell'11 settembre contro gli Stati Uniti, sia l'attacco militare all'Afghanistan da parte degli americani e dei britannici. E' lo stesso dramma intollerabile che viene crudelmente attuato nel Congo dove gli eserciti ruandese e ugandese occupano il territorio a più di 1000 km dai loro confini e si scontrano, causando danni materiali e perdite di vite umane. Nessun Paese può riconoscere la legittimità di aggredire, occupare o bombardare un altro Paese, uccidendo civili innocenti. A nessun popolo dovrebbe essere ancora rifiutato il diritto di rifugiarsi, o di vivere sulla terra che gli appartiene, come, ad esempio, ai palestinesi.

Per una cultura del dialogo

La pace è un dono di Dio, ma la responsabilità di preservarla dipende dagli esseri umani. La salvaguardia della pace è importante per la costruzione, la stabilità e la prosperità delle nazioni. La pace favorisce la complementarietà e incoraggia la comunione in armonia tra gli individui. Questa comunione è interrotta quando emerge un potere dispotico o totalitario, che disprezza i diritti umani e coltiva odi e divisioni.

Un atteggiamento imperialista genera sommosse, si impossessa delle proprietà e causa miserie, rancore, conflitti, tensioni e guerre, tutto ciò che turba e rende disumano l'ordine sociale e mette in discussione qualsiasi prospettiva ottimistica per l'umanità. Si devono prevenire tali circostanze negative educando le persone al bisogno di solidarietà e di pace secondo giustizia. Abbiamo urgente bisogno di promuovere una cultura della non-violenza, del consenso e della democrazia.

Una veduta d'insieme del nostro presente conferma che il mondo ha bisogno di pace, giustizia, riconciliazione, armonia e solidarietà tra le nazioni, i popoli, le razze e le persone. Questa pace, resa fragile da così tanta ostilità, violenza e guerre, può essere rafforzata solo se ricercata nell'ambito della legge e della giustizia, cioè, senza compiacenza o ipocrisia, senza odio o vendetta, senza voler annientare né umiliare la persona che si considera un avversario.

In un mondo che si globalizza, manifestando le disuguaglianze e le realtà dell'imperialismo e della dipendenza, il dialogo e il negoziato sono necessari ad assicurare che la legge del più forte non venga istituzionalizzata e che i più potenti non possano soggiogare, emarginare ed opprimere i più deboli. La mobilitazione contro l'autocrazia, la violenza e la guerra dovrebbe comportare l'impegno al dialogo e alla pace secondo giustizia, poiché se l'autocrazia e la violenza distruggono una società, il dialogo e la pace la costruiscono e la rafforzano.

Il dialogo è aperto alla diversità, ad un rispetto per il pluralismo e l'accordo; favorisce la riconciliazione e l'armonia nella diversità. Per queste ragioni, il dialogo costituisce il fondamento della pace. Ma questa pace non può svilupparsi né consolidarsi senza giustizia. Infatti, soddisfare le *«esigenze di solidarietà e la promozione dei diritti umani, la cui violazione conduce alla guerra»*,

vuol dire lottare per una pace che «*non è considerata soltanto come assenza di guerra, ma come un'opera di giustizia (azione morale) inscritta nella realtà (azione giuridica)*»⁹. La pace non è solo assenza di guerra, né una semplice tranquillità, che potrebbe essere soltanto apparente e nascondere un profondo malessere o una tensione repressa. Ci riferiamo, come Ntima Nkanza, alla cosiddetta «pace» di quelle società in cui le persone, ammutolite dalla paura della repressione e della morte, non gridano più contro la propria condizione di miseria o per il loro desiderio di pace e preferiscono rassegnarsi in silenzio e condurre la propria esistenza in condizioni di schiavitù, sottomesse ad un piccolo gruppo di politici irresponsabili e senza scrupoli¹⁰.

Diritti e doveri di ciascuno

Tutto ciò serve a ribadire che non ci può essere una pace autentica e duratura senza una struttura sociale giusta, fondata su una politica di buona *governance* e di alternanza democratica. Una tale struttura assicura la pace, promovendo il bene comune, protegge diritti e doveri di ciascuno e rispetta, accoglie e canalizza le diversità, le libertà e le energie creative. La giustizia permette di ricercare le condizioni essenziali che assicurino agli esseri dotati di intelligenza e libertà un'esistenza degna di coloro che furono creati ad immagine e somiglianza di Dio. Ci predispose ad organizzare i nostri Stati come Paesi in cui ogni singolo cittadino e tutta la popolazione vivono assieme in pace, armonia e prosperità¹¹.

La promozione della pace si accompagna alla mobilitazione per il bene comune, cioè, per le condizioni generali che consentono la sicurezza e il benessere di tutti nella società e allo stesso tempo aiutano ogni singolo individuo a seguire la propria vocazione. Crea tra tutte le persone una vera solidarietà nella realizzazione di un ideale comune, in conformità con lo scopo fissato da Dio¹². Così inteso, il bene comune può essere ricercato soltanto in uno Stato di diritto, ossia, in uno Stato che favorisca la considerazione dell'uomo e la reciproca promozione delle persone verso la più completa realizzazione della loro umanità. «*Lo Stato di diritto pone in primo piano non le persone, ma i principi che esprimono la volontà morale del popolo. In questo modo, evita la nascita di movimenti d'opposizione regionali o etnici. Consente una coerenza amministrativa e la produttività economica; realizza giustizia sociale. Bisogna lottare per uno Stato di diritto che da solo possa, indipendentemente dall'identità delle persone che esercitano il potere, garantire la moralità pubblica e, di conseguenza, il bene comune e l'equilibrio sociale*»¹³.

Lo Stato di diritto attribuisce dà valore alla persona, alla vita e alla libertà, che sono «*beni inseparabili: quando uno è colpito, anche l'altro finisce per esserlo. Non c'è vera libertà dove la vita non è apprezzata né amata; e non c'è pienezza di vita senza libertà*»¹⁴. Lo Stato di diritto è, pertanto, il solo in grado di promuovere l'essere umano in base ai valori del Regno di Dio; questo Dio che rifiuta ogni sacrificio umano e si oppone alla guerra e ad ogni forma di violenza. In effetti, la violenza non è un male e un modo inaccettabile di risolvere i problemi? Non è indegna

⁹ J. Joblin, *De la guerre juste à la construction de la paix* [Dalla guerra giusta alla costruzione della pace], in *La Documentation Catholique*, n. 2206 (Giugno 1999), p. 593.

¹⁰ Cf. Ntima Nkanza, S.J., *La paix se gagne . . .* in *Telema* n. 4 (2000.) p. 4.

¹¹ Cf. Vescovi del Congo, *Cain, qu'as-tu fait de ton frère?* [Caino, che cosa hai fatto di tuo fratello?] Messaggio di Nazareth per il trentanovesimo anniversario dell'indipendenza del Paese, in *La Documentation Catholique*, n. 2212 (17 ottobre 1999), p. 912; Vescovi dell'Ucraina, *La tâche des chrétiens dans la société moderne en Ukraine* [Il compito dei cristiani nella società moderna in Ucraina]. Lettera dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica, in *La Documentation Catholique*, n. 2206 (20 giugno 1999), p. 581.

¹² Cf. Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, n. 40; M. Novak, *Démocratie et bien commun*, Parigi, Cerf, 1991, p. 11, San Tommaso D'Aquino, *Summa Theologica*, I-II, Q. 90, a. 2 [nell'edizione francese: Parigi, Cerf, 1984, vedi nota di J.-M. Aubert, p. 551].

¹³ J.-M. Van Parys, *Pour un État de droit* [Per uno Stato di diritto], in *Renaitre*, n. 11 (15 Luglio 1994), p. 3.

¹⁴ Giovanni Paolo II, *Evangelium Vitae. Sul valore e l'inviolabilità della vita umana*, n. 96.

di un essere umano, poiché distrugge ciò che dichiara di difendere: la dignità, la vita e la libertà degli individui?¹⁵

La società è il luogo del pluralismo

C'è un'eguaglianza di fondo tra tutte le persone chiamate a vivere in società. Questa eguaglianza radicata implica che nessuno possa porsi come modello di libertà uniformante o come unica volontà a cui gli altri devono sottomettersi ciecamente o incondizionatamente. Basata su questa eguaglianza, la società diviene luogo di pluralismo e partecipazione politica. E' in questo spazio che l'individuo può emergere in armonia e solidarietà con gli altri, in sicurezza e libertà, con la gioia e la dignità di essere stato creato ad immagine di Dio. Queste necessità essenziali trovano la loro piena realizzazione solo in un ordine sociale che tenga in considerazione il bene comune, la vita e tutti i diritti fondamentali degli individui. Lo Stato di diritto è l'incarnazione di questo ordine sociale, favorisce l'umanizzazione della società, promuove la democrazia e coltiva un senso etico.

Lo Stato di diritto, riconoscendo che l'individuo ha un valore inviolabile, fa emergere l'umanità delle persone. Ne deriva che tutto il potere politico dovrebbe essere al suo servizio e aspirare alla piena realizzazione di tale ordine. In tal modo, la lotta per la dignità umana si oppone a tutto ciò che è arbitrario e totalitario: terrorismo, razzismo, discriminazione, attentati alla vita e alla libertà personale, violazione della sovranità nazionale, aggressione contro l'integrità territoriale, occupazione militare illegale, massacri o sterminio di popolazioni, interpretazione della politica in senso etnico, politicizzazione dei conflitti, fondamentalismo religioso, guerra o violenza.

Questo impegno mira alla promozione del dialogo, del consenso, della riconciliazione e della pace secondo giustizia. E *«la costruzione della pace avviene tramite l'educazione alla pace e la concordia tra le persone e tra le nazioni. Sottintende la volontà di fare pace con gli altri, al di là dei sentimenti di ingiustizia, sospetto e rancore (che confonde la giustizia con la vendetta), ma nella verità e nel rispetto della dignità dell'individuo in sé stesso e dell'altro»*¹⁶.

Contro l'autocrazia, il terrorismo e la guerra, il nostro impegno per il dialogo e la pace secondo giustizia trova la sua ispirazione e le sue forze nel Dio rivelato da Gesù Cristo, Dio della pace e della vita. Solidale con il povero e l'oppresso, Egli è per loro rifugio e speranza. Non può tollerare la violenza o la guerra.

Queste sono le sfide che abbiamo dinanzi e che ci chiedono di accrescere costantemente la nostra consapevolezza senza compiacimento e di mobilitarci senza ipocrisia. Devono essere affrontate se vogliamo un mondo rinnovato dove regnino il dialogo, la pace, il diritto e la giustizia, e dove tutti lottino contro il terrore dell'autocrazia, il dramma della violenza e l'orrore della guerra. Impegniamoci, già da ora, perché nei nostri dibattiti e nei nostri spazi di confronto politici e sociali, la verità e l'obiettività possano imprimersi con la forza degli argomenti e non con gli argomenti della forza.

Bienvenu Mayemba, S.J.
Hekima College
P.O. Box 21215
Nairobi, Ngong Road 00505 KENYA

+254 2 570 972 (fax)
<mayemba@yahoo.fr>

+++++

¹⁵ Cf. L.S. Cahill, *Christian Just War Tradition: Tensions and Development*, in *Concilium*, n. 1 (2001), p. 81.

¹⁶ Ntima Nkanza S.J., *La paix se gagne . . .*, in *Telema*, n. 4 (2000), p. 4.

IL PROBLEMA DELLA POVERTÀ IN UNA CONCEZIONE DELLA SOCIETÀ GIUSTA DA AMARTYA SEN A JOHN RAWLS

Fernando Ponce, S.J.

Questo lavoro¹ è un tentativo di studiare il modo in cui il problema della povertà può influenzare l'elaborazione di una concezione della società giusta. Di regola si stabilisce una relazione tra la giustizia e la povertà che va dalla prima verso la seconda: la concezione della società giusta, applicata al problema della povertà, dirà che la povertà è una forma d'ingiustizia. Senza contestare questa premessa e la conseguente conclusione, analizzeremo il cammino inverso che va dal problema della povertà all'elaborazione di una concezione della società giusta. La nostra tesi è che *la povertà, nella misura in cui è percepita come un'ingiustizia, costituisce una prospettiva valida, interessante e innovatrice, nel dibattito sulla società giusta*. Ciò ha due significati. Primo, il fenomeno della povertà può giocare un ruolo *a priori* riguardo a tutti gli interrogativi sulla società giusta: l'ingiusto che essa rivela solleva delle questioni e chiama in causa gli elementi fondamentali del concetto della società giusta, al momento stesso della sua elaborazione. Secondo, in riferimento alla concezione della giustizia di Rawls, la povertà è un problema che quanti si schierano per la posizione della premessa [la visione della società giusta] non dovrebbero affatto trascurare; al contrario dovrebbero enunciare un principio che garantisca l'eguaglianza di tutti nell'esercizio delle capacità di base, un principio che avrebbe la priorità sul principio di eguaglianza rispetto alle libertà fondamentali. Tre *strategie argomentative* conseguenti sono a sostegno delle nostre tesi e ciascuna, a sua volta, si può sintetizzare in due affermazioni.

1. Analisi delle relazioni generali tra povertà e giustizia attraverso la mediazione dell'idea d'ingiustizia, passando per via negativa da un concetto all'altro.

a. *L'ingiusto aiuta a pensare il giusto*

Nel dibattito anglo-americano contemporaneo attorno alla società giusta, resta da approfondire l'origine filosofica dell'interrogativo stesso. Ogni questione filosofica ha un'origine, afferma Karl Jaspers, e quella della giustizia sociale non può fare eccezione. A un certo momento, una situazione qualsiasi, sia essa esterna o meno rispetto al filosofo, diviene il punto di partenza delle sue riflessioni, offrendogli anche un contenuto, una «materia prima» su cui riflettere. Le ingiustizie reali delle nostre società, come l'asservimento o la mancanza del riconoscimento dei diritti della persona, possono giocare questa funzione di stimolo nella questione che ci riguarda: esse hanno di che scandalizzare e interrogare la coscienza filosofica.

b. *La povertà è un'ingiustizia che interpella a priori la giustizia*

Le scienze sociali ci insegnano che la povertà si caratterizza con tre ragioni formali: a) è una carenza che colpisce tre dimensioni importanti di tutta la vita umana (materiale, relazionale e personale); b) questa carenza possiede un carattere vitale, cioè la vita di una persona è seriamente compromessa, in una o in tutte le sue dimensioni, quando le risorse esterne, l'integrazione nel

¹ Sunto della tesi di dottorato in filosofia di Fernando Ponce, presso l'Università di Parigi 10, Nanterre (Francia), sotto la direzione Jacques Bidet.

corpo sociale e il riconoscimento sociale vengono a mancare; c) la carenza di ciò che è vitale per vivere, nella dimensione materiale, è all'origine delle carenze nelle due altre dimensioni. In tal modo, la povertà può essere un punto di partenza per la filosofia, cioè la interpella in ragione dello scandalo che provoca. Quanto al contenuto che essa potrebbe offrire al problema della società giusta, il pensiero economico e filosofico di Amartya Sen, come certi elementi della tradizione filosofica, si rivelano utili a tematizzarlo.

2. Identificazione delle sfide filosofico-politiche della povertà grazie all'approccio delle capacità di Sen e alle riflessioni di Aristotele, Spinoza e Locke.

a. *La povertà, deficit di capacità di base*, è anche mancanza radicale di libertà. Secondo la teoria del benessere di Sen, la povertà consiste nella mancanza delle capacità di base. Povero è colui che non è in grado di esercitare le sue diverse capacità fondamentali, necessarie alla realizzazione del suo progetto di vita, a causa delle sue deboli risorse materiali. Il deficit di capacità riguarda le tre dimensioni dell'intera vita umana (materiale, relazionale, personale) e si verifica a un livello tale da impedire l'esercizio completo del progetto di vita in queste sue tre dimensioni. In termini più filosofici, il deficit di queste capacità di base significa carenza radicale della libertà fondamentale di agire e non soltanto una diminuzione di benessere. La povertà è allora un attacco alla persona: questa è resa fragile, quando la sua stessa libertà di agire è annullata. In altri termini, la libertà significa un rischio per l'esercizio dell'autonomia personale. Questa interpretazione della povertà suppone una concezione positiva della libertà che integra la sua concezione negativa e al tempo stesso la supera.

b. *La mancanza di libertà* mette in pericolo la costituzione di una comunità politica. Quali sono le conseguenze dirette della radicale mancanza della libertà di agire sulla costituzione della comunità politica? In primo luogo, quando alcuni membri di una società non hanno pienamente a disposizione la libertà di agire a livello fondamentale, la costituzione della vita politica diviene difficile, per non dire improbabile. In secondo luogo, la povertà è una fonte permanente d'instabilità e può portare alla dissoluzione di una comunità politica. Se mancano i mezzi necessari per un benessere minimo e per assicurare le basi di un progetto di vita, le reazioni dei cittadini coinvolti possono andare dall'indifferenza politica fino alla disobbedienza e alla rivolta. Questi due primi punti suggeriscono che il fenomeno della povertà riguarda sia la natura sia il fine di tutta la comunità politica. In terzo luogo, assicurare a tutti i mezzi per vivere in maniera degna, nonché le condizioni di libertà, fa della distribuzione di questi mezzi una sfida primaria per la teoria e la pratica di una società che aspiri alla giustizia. In quarto luogo, la concezione positiva della libertà come potere d'agire riporta in primo piano il discorso democratico sulla libertà individuale.

3. Rapporto tra le sfide filosofico-politiche della povertà e altre riflessioni di Sen con il pensiero di Rawls.

a. L'esclusione della povertà dalla posizione originaria non si giustifica. In che modo queste sfide sono in rapporto alla teoria della giustizia come equità? Questa teoria contiene un discorso implicito sulla povertà in quattro punti:

- a) la povertà è il modo di vivere di chi si trova al di sotto di un livello minimo di condizioni accettabili di esistenza;
- b) questo livello minimo di vita si raggiunge quando si soddisfano i bisogni umani fondamentali dei cittadini;
- c) la povertà è un problema che riguarda la condizione originaria unicamente nel caso di una società che si trova in un contesto sfavorevole;
- d) questi bisogni fondamentali sono già soddisfatti in un contesto favorevole, quello della concezione particolare della giustizia, in virtù della definizione stessa di questa situazione. Di

conseguenza, la povertà non è più un problema; essa non rappresenta nessuna sfida di rilievo nella concezione rawlsiana della giustizia. Ma questa esclusione sembra arbitraria perché si fonda su ipotesi discutibili riguardo alla persona e allo sviluppo economico.

b. *La giustizia come equità deve garantire l'esercizio delle capacità di base.* La giustizia come equità potrebbe allora aprirsi al problema della povertà rispondendo a tre interrogativi:

- a) Che significato hanno le differenze inter-individuali (psichiche, intellettuali, psicologiche ecc.) nell'impostazione originale del problema, una volta ammessa la diversità ideologica?
- b) Come accogliere le esigenze elementari dei cittadini in quanto esseri umani? Si tratta di bisogni fondamentali che devono essere soddisfatti o delle capacità di base di cui occorre garantire l'esercizio?
- c) Quale ruolo accordare alla libertà positiva di agire in una società giusta?

Apprendosi a questi interrogativi, la giustizia come equità potrebbe formulare il problema della povertà nella posizione originale sotto forma di un principio prioritario in rapporto al principio delle libertà di base uguali per tutti. Ispirandoci principalmente a Sen, noi crediamo che un principio che proclamerebbe il diritto di tutti al libero esercizio delle capacità di base risponde alle sfide filosofico-politiche della povertà meglio di ciò che Rawls stesso potrebbe suggerire.

Fernando Ponce, S.J.
Eloy Alfaro 503 y Manabí
Aptdo. 09-01-4201
Guayaquil
ECUADOR

+59 34 2415 138 (fax)
<fponce@jesuites.com>

+ + + + +

DIBATTITO DIBATTITO

MOVIMENTI SOCIALI

La problematica dello Stato moderno nei Paesi poveri

Raúl González, S.J.

I movimenti sociali e politici che lottano per la trasformazione delle società e dell'ordine internazionale in favore delle maggioranze povere sono soliti incentrare la loro analisi sull'antagonismo oppressore – oppresso. Queste analisi possono essere corrette, e in realtà spesso lo sono, ma mettono in ombra altre contraddizioni in relazione alla povertà persistente e all'attenzione inadeguata ai diritti dei poveri.

Una di queste contraddizioni intercorre tra cultura pubblica moderna e culture tradizionali. Una società moderna funziona attraverso regole astratte che costituiscono le istituzioni dello Stato di diritto: tutti sono formalmente uguali dinanzi la legge e sono in relazione secondo i termini che la legge stessa stabilisce. Questo sistema rende prevedibili i comportamenti sociali e costituisce un requisito essenziale per l'efficienza delle economie moderne, siano esse capitaliste, socialiste o miste.

In molti Paesi del Terzo mondo ciò costituisce una finzione. Nella realtà, le istituzioni regolate dalle norme astratte dello Stato di diritto cedono *sistematicamente* dinanzi a quelle relazioni (familiari, di amicizia, di clan, di tribù, territoriali e religiose...) che identificano il soggetto nella vita pubblica come appartenente a un gruppo primario al di là della sua condizione di cittadino, che per tale motivo si svuota del suo contenuto. Si deve distinguere questo fenomeno dalla corruzione occasionale (o criminale e organizzata) delle società moderne. Nell'ambito delle società culturalmente premoderne, la persona ha una coscienza di comportarsi moralmente bene e non male, quando manca di rispetto a una norma per favorire una relazione personale. Semplicemente sta dando la priorità a ciò che è sentito come veramente importante nella vita, rispetto a delle regole astratte, estranee alla sua cultura e perciò in buona misura incomprensibili.

Di conseguenza, sia lo Stato sia l'economia presentano una facciata moderna sulla quale nessuno cade in inganno: i fatti stanno in realtà diversamente, perciò chi vuole avere successo nella vita deve stabilire buone relazioni, saper chiedere e concedere favori. Chi si appella in maniera intransigente alla legge è destinato a un fallimento senza rimedio: si farà dei nemici laddove avrebbe potuto farsi degli amici. Anche i poveri, come i ricchi, contribuiscono a provocare questa inverosimiglianza della legge, ma le conseguenze sono veramente gravi solo per i poveri: hanno le relazioni più deboli e per vivere dipendono maggiormente dai servizi pubblici (educazione, salute, sicurezza, cittadinanza...), che risultano inefficienti poiché le leggi non sono osservate e lo Stato di conseguenza agisce poco, tardi e male.

Come far funzionare lo Stato secondo la legge, creando così una cultura civile dove non ci sono più differenze tra il popolo e le élites? Questa domanda è la chiave che apre al futuro dei poveri, che fra l'altro di rado si costituiscono in movimenti alternativi. Il dibattito tra la politica di destra e

di sinistra che questi movimenti promuovono nel Terzo mondo assomiglia talvolta più ad una rissa tra ubriachi sulla direzione da far prendere ad un'automobile il cui motore non funziona e che non può perciò andare in nessuna direzione.

Raúl González Fabre, S.J.
Universidad Católica Andrés Bello
Apartado 20.332
Caracas 1020-A
VENEZUELA

+58 212 471 4171 (fax)
<raugonza@ucab.edu.ve>

++++

Movimenti sociali negli Stati Uniti d'America: una riflessione personale

James E. Hug, S.J.

Mentre inizio a scrivere quest'articolo, cinquantamila persone stanno marciando per la pace qui nella città di Washington. Domani il mondo metterà in scena una veglia «staffetta» per la pace alla luce delle candele, con più di 6.400 raduni in 136 nazioni. Quarantasette di queste veglie saranno comprese in un raggio di 10 miglia dalla Casa Bianca di George W. Bush.

Appena un mese fa, il 15 febbraio, più di 10 milioni di persone hanno manifestato in centinaia di città in tutto il mondo. Persino piccoli gruppi di dimostranti sapevano di essere in solidarietà con milioni di persone che in tutto il mondo difendevano la pace. Non erano isolati o impotenti. Questo è uno sviluppo di estrema importanza.

Promessa politica

Nell'America del Nord, l'apatia politica e l'alienazione sono cresciute negli ultimi decenni. Negli Stati Uniti non è insolito che meno della metà degli aventi diritto al voto partecipi ad un'elezione. La gente ha distolto la sua attenzione dall'impegno politico, sentendosi impotente nei confronti dell'influenza corruttrice del grande affare sul processo politico.

Se l'esperienza di solidarietà nazionale e mondiale utilizzata dagli organizzatori con l'uso di internet contro la guerra in Iraq inizia a neutralizzare i sentimenti di impotenza e di alienazione e a restituire un senso di forza ai movimenti sociali, la politica contemporanea potrebbe cominciare a trasformarsi. Potrebbe, anzi, essere l'unica cosa capace di neutralizzare l'attuale influenza dominante del settore privato in quest'epoca di globalizzazione.

Perché questo possa accadere, comunque, la natura transitoria e di risposta a una crisi che caratterizza le attuali reazioni a favore della pace deve essere trasformata in forme più stabili di volontà politica di cambiamento sociale del sistema a livello nazionale e internazionale. La realizzazione di tutto ciò rappresenta un compito impegnativo, ma alcuni degli elementi fondamentali per arrivare a dei risultati sono già presenti.

Prima di tutto, le forze tecnologiche ed economiche che guidano questo periodo storico di globalizzazione stanno procurando a un enorme numero di persone, attraverso tutte le frontiere nazionali, devastanti problemi sociali comuni – e stanno facendo sì che le reti di comunicazione lo sappiano e vi rispondano unitamente. Sotto il dominio del «Consenso neoliberale» di Washington, i programmi sociali di governo vengono ridotti ovunque, nelle nazioni del Nord del mondo come in quelle del Sud. La povertà sta aumentando e le classi medie si stanno riducendo ovunque. Generi di prima necessità come cibo, acqua, assistenza sanitaria, istruzione di qualità e mezzi di sussistenza sostenibili stanno diventando meno disponibili per le persone povere. Il divario fra ricchi e poveri all'interno delle nazioni si sta allargando ovunque.

Di certo esistono delle differenze in genere considerevoli nel grado di povertà e di sofferenza umana fra gli abitanti delle nazioni ricche e quelli nelle nazioni povere. Ma quando milioni di famiglie, da una parte all'altra degli Stati Uniti, ogni mese devono ricorrere alle istituzioni caritatevoli per gli alimenti di base, e una famiglia su sette non ha accesso all'assistenza sanitaria, allora sono in milioni a conoscere sulla propria pelle ciò che la fame e le malattie significano per la gente in America Latina, in Asia, in Africa o in qualunque altro luogo. Piccoli imprenditori agricoli e industriali, soppiantati dalle grandi imprese negli Stati Uniti, sanno a cosa sono andati incontro i piccoli coltivatori e imprenditori in Messico a causa di alcune delle stesse società, come risultato dell'Accordo Nordamericano sul Libero Scambio (NAFTA), e possono identificarsi con loro.

In secondo luogo, ci sono alcune organizzazioni di movimenti sociali forti, più stabili e istituzionalizzate che possono servire, collegare e canalizzare il crescente fermento sociale internazionale che si manifesta nei movimenti più allargati e fluidi, come i movimenti per la pace. Negli Stati Uniti, questi movimenti con base più istituzionale includono il movimento operaio, quello ecologista, delle donne, dei diritti civili e le comunità di fede. È necessario costruire ponti in modo che i movimenti sociali più larghi guadagnino stabilità e risorse organizzative e quelli meglio strutturati trovino nuove idee ed energia.

Un rapido esame: movimenti sociali di base negli Stati Uniti

I maggiori movimenti sociali statunitensi si trovano a stadi di sviluppo molto diversi. Il **movimento operaio** è nato dalle lotte cruente degli anni '20 e '30 come una potente forza sociale e politica. Per molte ragioni, il movimento operaio degli anni '50 e '60 è diventato corporativo, agiato e in alcuni casi corrotto. Gli embarghi sul petrolio e la globalizzazione della produzione negli anni '70, insieme a un'Amministrazione ostile negli anni '80, l'hanno fortemente indebolito. In anni recenti, una buona leadership è riuscita a dare un nuovo orientamento e a ricostruire alcuni sindacati. Ma questi troppo spesso difendono ancora il lavoro dei loro membri utilizzando strategie dannose per i lavoratori di altre parti del mondo. La solidarietà mondiale dei lavoratori è molto difficile da costruire.

Il **movimento delle donne** statunitense è meno centralizzato rispetto al movimento operaio, ma il suo impatto è stato molto ampio. E' in atto una profonda trasformazione culturale dei ruoli sociali. La maggior parte delle discipline ha sperimentato delle forti e acute critiche femministe e sta lottando per incorporarle. Le donne sono più attive in ruoli di guida negli affari e in politica, sebbene rimangano lontane dalla parità numerica o da un'uguaglianza di trattamento con gli uomini in quei campi. Le parti più progressiste del movimento negli Stati Uniti sono andate oltre la ricerca di un'uguaglianza fra donne e uomini nei sistemi sociali costituiti e stanno lavorando per una trasformazione di quei sistemi stessi in forme di società più capaci di soddisfare la gamma completa di bisogni umani e comunitari nel mondo.

Il **movimento ecologico** ha tre punti di forza degni di nota. Primo, ha avuto notevole successo nell'educazione dei bambini riguardo all'impatto degli stili di vita sull'ambiente. Attraverso i giovani, è stato capace di toccare la preoccupazione dei genitori per il futuro dei figli. Inoltre, il movimento per l'ambiente è stato in grado di convertire in legge i suoi programmi e di usare i sistemi legislativi e giudiziari in campo nazionale e internazionale per combattere l'inquinamento e per cercare di stabilire forme sostenibili di sviluppo. Infine, per la sua stessa natura, l'ecologia travalica i confini nazionali. Le persone che lavorano in programmi che riguardano l'ambiente comprendono l'unità del sistema planetario. Sono pronti alla solidarietà globale.

Il **movimento per i Diritti civili** statunitense ha combattuto a lungo per le questioni legate alla giustizia razziale tra bianchi e neri. Ha avuto successo nello sfidare ed eliminare molte strutture discriminatorie legali ed economiche. Conosce il peso della discriminazione, dell'emarginazione e dell'oppressione. Ci sono legami naturali di solidarietà e un certo numero di legami organizzativi tra gli afro-americani e le popolazioni dell'Africa. Inoltre, in alcuni luoghi, il movimento per i Diritti civili sta costruendo ponti verso altre minoranze etniche e abbraccia questioni di giustizia nelle società e nei movimenti multiculturali. Queste sono caratteristiche essenziali per dei movimenti di solidarietà sociale.

Infine, qualsiasi esame dei movimenti sociali organizzati negli Stati Uniti deve includere le **comunità di fede**. Chiese, sinagoghe, moschee, templi e ashram, attraverso la preghiera, l'insegnamento, il culto e le reti istituzionali, legano i loro membri a persone in tutto il mondo nella solidarietà dell'unica famiglia di Dio. I leader delle comunità di fede si sono riuniti da un capo all'altro degli Stati Uniti negli ultimi mesi per dichiarare con forza che tutte le maggiori fedi rifiutano la guerra e sostengono l'unità della comunità umana. La potenziale capacità delle comunità di fede e dei movimenti sociali nel mondo di portare un contributo significativo alla creazione di un mondo più giusto e pacifico può difficilmente essere esagerata. In ogni caso, questo potenziale è stato sfruttato solo in minima parte.

Riflessioni personali

Come attivista che lavora per la giustizia e la pace nel mondo, osservo con trepidazione i movimenti sociali, traggio la forza di reagire dall'ingiustizia evidente e dalle minacce alla pace mondiale, e sono aiutato dalle organizzazioni e dalle reti di comunicazione globali, che si riuniscono in solidarietà mondiale per domandare la pace.

Questa è la prima vasta manifestazione di una realtà che si va sviluppando in sordina già da qualche tempo. Le organizzazioni non governative (ONG) hanno usato internet durante gli ultimi dieci anni per coordinare le linee d'azione e le strategie di «advocacy». Ora sembra che queste reti di comunicazione stiano sbocciando in quelli che potrebbero essere chiamati «movimenti virtuali di solidarietà». Costruire una rete integrata di ONG, movimenti sociali istituzionalmente organizzati, nonché ampie dimostrazioni spontanee di sforzi infaticabili per realizzare movimenti di solidarietà efficaci e di trasformazione, è una missione difficile. Ma le opportunità di farlo sono numerose e promettenti.

Per esempio, il «Centre of Concern», una piccola ONG negli Stati Uniti, è collegato con diversi movimenti sociali mondiali. Attraverso il nostro «Global Women's Project» (Progetto mondiale per le donne), siamo al cuore della Rete Internazionale per la Parità dei Sessi e il Commercio e abbiamo un ruolo nel modellare gli indirizzi di organizzazioni come la Hemispheric Social Alliance, attiva nel dirigere il Forum Sociale Mondiale e nel guidare da un capo all'altro delle Americhe l'opposizione all'Area del Libero Commercio delle Americhe (ALCA/FTAA). Come membro associato del CISDE, l'organizzazione «ombrello» delle Agenzie cattoliche di cooperazione allo sviluppo, il Centro ora ha dei partner in più di 120 nazioni. Lavoriamo insieme

per sviluppare strategie di «advocacy» che servano alle necessità di sviluppo dei movimenti sociali in questi Paesi. Attraverso la Rete internazionale dei gesuiti per lo sviluppo (International Jesuit Network for Development, IJND), stiamo mettendo in comune le nostre proposte alternative sui temi del debito, del commercio, della governance e dello sviluppo, con quelle di altre istituzioni ignaziane nei cinque continenti, per ottenere maggiori livelli di qualità ed efficacia per la giustizia, nonché una maggiore raggio d'azione. Attraverso la nostra «Agribusiness Accountability Initiative» (Iniziativa per la responsabilità del settore agro-industriale), stiamo iniziando un processo che vedrà un coordinamento di movimenti che lavorano per la responsabilità delle imprese in tutto il mondo, in modo da esercitare una pressione più efficace sulle multinazionali. Attraverso la Rete telematica del Centro per l'educazione e la giustizia, stiamo mettendo in collegamento gli insegnanti e rendendo disponibili materiali educativi di facile impiego e d'alta qualità, per infondere nei movimenti sociali prospettive e valori sociali cattolici. Tutte queste reti hanno delle caratteristiche differenti, ma esse si sovrappongono nel servizio dei movimenti sociali in crescita, alla ricerca di una maggiore giustizia nel processo di integrazione mondiale. Il potenziale è enorme.

Riflessioni di fede conclusive

Come teologo che lavora nel campo dell'etica e della spiritualità sociale e che osserva lo spontaneo movimento mondiale per la pace e le altre reti e movimenti che ho descritto, ricordo le riflessioni di Pierre Teilhard de Chardin sull'evoluzione della Noosfera, una forma di consapevolezza del mondo che segna il prossimo stadio dell'evoluzione umana e trasforma la vita umana. Qualcosa sta sicuramente costruendo una consapevolezza del mondo più vasta e sta innaffiando i semi germogliati della solidarietà umana.

Come gesuita, che ha fatto gli Esercizi spirituali e diretto altre persone negli Esercizi, sono stato toccato dall'opera misteriosa dello Spirito di Dio che porta guarigione e cambiamenti di vita nei cuori di ciascuno. Quando contemplo la tranquilla attività interiore che sospinge decine di milioni di persone in tutto il mondo a pretendere un ordine mondiale più giusto e pacifico, sono pieno di ammirazione.

Quaranta anni fa, nella *Pacem in Terris*, Papa Giovanni XXIII chiamò queste visioni condivise e questi movimenti sociali «Segni dei tempi», rivelazioni dello Spirito di Dio all'opera nella comunità umana e che ci invitano a dare una risposta. Ci mettono a confronto, in altre parole, con l'esperienza pratica e vivente delle meditazioni sul Regno e sui Due Stendardi. Dio è attivamente impegnato a guidare campagne per una maggiore giustizia e ci invita a prendere parte alla missione.

Interpretare i segni dei tempi, nonché la nostra chiamata personale e di Compagnia al loro interno, richiede un discernimento attraverso la preghiera. Ma con l'azione di Dio in questi movimenti sociali e il suo invito a prendervi parte, noi famiglia ignaziana non possiamo rimanere degli osservatori ai margini.

James E. Hug, S.J.
Centre of Concern
1225 Otis Street, NE
Washington, DC 20017
U.S.A.

+1 202 832 9494 (fax)
<jhug@coc.org>

La risposta globalizzata dei movimenti sociali Un insegnamento e uno stimolo per la Compagnia di Gesù

Rafael Moreno Villa, S.J.¹

Verso una rete mondiale di movimenti sociali

Molti movimenti popolari tradizionali e molti partiti politici sono in crisi perché non trovano la maniera di affrontare un mondo che sta cambiando rapidamente. Allo stesso tempo, si sta sviluppando, moltiplicando e diversificando una quantità di reti nazionali e internazionali che rappresentano la risposta globalizzata della società civile. Questa risposta si sta rivelando adeguata per affrontare i problemi e le sfide del XXI secolo.

Un esempio di questa rete di reti sta sorgendo in seno al Forum Sociale Mondiale (FSM), che si presenta come «rete mondiale dei movimenti sociali». I principali promotori definiscono questa iniziativa² un'alleanza di movimenti in difesa della democrazia e della pace, che desidera essere aperta e pluralista, con un carattere ben definito in opposizione al neo-liberismo. Intende essere un movimento indipendente rispetto ai partiti politici e rispettoso dell'autonomia delle organizzazioni che lo compongono. Il suo obiettivo è sviluppare le condizioni con le quali i diversi movimenti sociali del mondo possono scambiarsi analisi, opinioni e informazioni sopra la congiuntura attuale e stabilire alcune priorità comuni e compiti necessari, prima e dopo le riunioni del FSM. In questo modo si intende andare oltre i possibili incontri casuali tra i movimenti dei diversi Paesi e continenti; si cerca di costruire un dibattito politico più profondo; si desidera stabilire strutture orizzontali per facilitare lo scambio e le azioni comuni, per accrescere l'importanza dei movimenti in tutti i continenti.

Per rafforzare questa rete, i movimenti che parteciparono al terzo FSM decisero di formare un gruppo di contatto che serva come aiuto e strumento per mobilitarsi a livello internazionale, tramite un sito web e un elenco di indirizzi di posta elettronica. Questo gruppo di contatto sarà creato per un periodo di 6-12 mesi e si baserà sull'esperienza dei promotori della rete dei movimenti sociali e popolari già esistente in Brasile³. Già conta su una banca dati dei movimenti e delle reti che firmarono i manifesti del 2001, 2002 e 2003, e sta cercando di identificare altri movimenti sociali, sindacati, ONG e organizzazioni che dovranno essere coinvolti nell'iniziativa.

Una rete di reti continentali

La costituzione di questa rete mondiale è resa possibile dal fatto che esiste, nei diversi continenti, una rete di reti tematiche e regionali che formano parte del FSM. Una di esse è, per esempio, l'Alleanza sociale continentale, una rete che abbraccia organizzazioni del lavoro e coalizioni di cittadini di tutti i Paesi americani. Il suo obiettivo è di facilitare lo scambio di informazioni e la messa in comune di strategie e azioni per opporsi alla firma del Trattato di Libero Commercio

¹ Assistente per l'Apostolato sociale nella Provincia messicana della Compagnia di Gesù.

² Cfr. CUT, Brasile; MST, Brasile; World March of Women, Quebec; ATTAC, Francia; Focus on the Global South, Thailandia; cfr. *Rumbo a una red mundial de movimientos sociales*, in <www.movimientos.org>.

³ Cfr. Terzo FSM, *Llamamiento de los Movimientos sociales*, gennaio 2003.

dell'emisfero occidentale conosciuto come ALCA. Cerca nello stesso tempo di disegnare un modello di integrazione alternativo e democratico che crei benefici per i nostri popoli⁴.

Le organizzazioni sociali che partecipano all'Alleanza hanno l'interesse che i gesuiti latinoamericani partecipino all'elaborazione di questo disegno, offrendo una prospettiva etica.

Risultati di questa articolazione sociale mondiale

L'articolazione dei movimenti sociali sta generando una sinergia che comincia a produrre frutti importanti, come quelli dello scorso 15 febbraio, quando milioni di cittadini hanno manifestato in 30 delle maggiori città del mondo per opporsi alla guerra contro l'Iraq, dichiarandosi a favore di una soluzione pacifica della controversia tra USA e questo paese arabo. Per la prima volta la società civile è stata capace di reagire in forma imponente e a livello internazionale a favore della pace, prima che esplodesse un conflitto armato con gravi ripercussioni mondiali. Ciò fu possibile in gran parte perché durante il terzo Forum Sociale Mondiale si decise di appoggiare questa iniziativa⁵.

Il solo fatto di aver mobilitato tante persone di tutto il mondo per uno stesso obiettivo è già un risultato importante. Tale mobilitazione contribuì ad aumentare i costi politici della soluzione militare presa dal presidente Bush e dal primo ministro Tony Blair; rese meno difficile per i governi membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU resistere alla pressione diplomatica nordamericana.

Alcuni insegnamenti offerti da questa dinamica del movimento sociale

Benché non tutto ciò che esiste nelle nuove articolazioni sociali sia positivo e da approvare, questa esperienza ci insegna che:

- 1) nella misura in cui i problemi e gli sviluppi sociali trascendono le frontiere nazionali, le soluzioni richiedono sforzi congiunti ogni volta più globali;
- 2) tale esigenza fa sì che le istituzioni sociali necessitano di nuove strutture, nuovi processi decisionali, nuove agende e nuove forme di articolazione e gestione. Le organizzazioni che non si sono rinnovate strutturalmente e non hanno modificato il loro modo di operare sono state di solito incapaci di rispondere alle situazioni del loro Paese ogni volta più dinamiche e complesse;
- 3) le nuove strutture sono in forma di rete di reti e i nuovi processi decisionali sempre più democratici, le nuove agende sono ogni volta più dinamiche, le nuove forme di articolazione sono più flessibili, pluraliste e coinvolgenti, le nuove forme di dirigenza più favorevoli al dialogo e alle iniziative della base, i coordinatori sono ogni volta più vari, gli ordini e le consegne irradiano ogni volta di più questa speranza: «un altro mondo è possibile»;
- 4) per mantenere costantemente lo sviluppo e la comunicazione di questa rete e dare impulso alla sua mobilitazione basta un piccolo gruppo di contatto, un sito web e un indirizzario di posta elettronica. Ciò non esclude la realizzazione periodica o occasionale di incontri o attività di massa;
- 5) perché questa rete sia efficace, occorre che sia strutturata localmente e progettata globalmente;
- 6) in alternativa alla dinamica del modello neoliberale, esclusiva e inumana, si sta offrendo una dinamica che coinvolge e dà valore alla persona, grazie alla spinta dei movimenti sociali.

⁴ Per maggiori informazioni sulle organizzazioni dell'Alleanza e le loro proposte e attività, vedi <www.asc-hsa.org>.

⁵ Cfr. Terzo FSM, *Llamamiento de los Movimientos sociales*, gennaio 2003.

Gli stimoli offerti alla Compagnia di Gesù da questi insegnamenti

Le ultime Congregazioni Generali hanno dato rilievo alla dimensione universale della nostra vocazione e hanno posto l'accento sull'importanza della collaborazione internazionale.

Come ci ricorda il Padre Generale nella sua lettera del 15 gennaio 2003:

la Congregazione Generale 34 segnalò diverse intuizioni in stretta relazione tra di loro:

- 1) che la Compagnia possiede già un'organizzazione che facilita, anzi richiede una messa in comune delle risorse utili al compimento della nostra missione universale;
- 2) che la natura stessa della Compagnia, come corpo internazionale (o «universale»), presenta, sotto questo aspetto, un enorme potenziale inutilizzato;
- 3) che lo sviluppo della collaborazione in rete in seno alla Compagnia, non è facilmente programmabile e procede inevitabilmente per tentativi ed errori, benché esista già un certo numero di esperienze cui riferirsi⁶.

La stessa CG 34 conclude che «non possiamo accontentarci di quanto fatto finora... se vogliamo rispondere alle richieste del mondo d'oggi rimanendo fedeli alla nostra vocazione universale. Dobbiamo acquisire più profondamente uno «spirito delle dimensioni del mondo» e rafforzare le strutture formali come quelle informali al fine di favorire una migliore cooperazione mondiale e regionale»⁷.

In questo contesto, le *Linee-guida per il lavoro in rete nell'ambito sociale nella Compagnia di Gesù*, recentemente inviate dal Padre Generale, cercano di offrire un orientamento sulle caratteristiche che deve avere una rete della Compagnia e sui meccanismi e i mezzi che dobbiamo impiegare per darle corpo. Non trattano, senza dubbio, di un altro aspetto altrettanto o forse più importante: l'inserimento di gesuiti o di reti di gesuiti in altre reti di movimenti sociali.

Il fatto che noi gesuiti ci riconosciamo come uomini «per gli altri... e con gli altri»⁸ deve facilitare e dare impulso al nostro inserimento e alla nostra collaborazione, a livello individuale e di corpo apostolico, in queste reti che non sono della Compagnia, né necessariamente ecclesiastiche.

Il modo in cui i movimenti sociali hanno creato nuove strutture, nuove forme di articolazione e direzione deve stimolarci e ispirarci per creare strutture e meccanismi somiglianti; deve darci motivazioni per inserirci e collaborare di più con alcune delle reti di reti dei movimenti sociali esistenti.

Le esperienze di singoli o gruppi di gesuiti che hanno partecipato a eventi regionali o mondiali della società civile e/o che fanno parte di reti di simili dimensioni devono essere approvate, migliorate e moltiplicate in modo che la nostra sensibilità universale sia accuratamente alimentata e si esprima in forme ogni volta più significative a favore di un bene sempre più universale.

Rafael E. Moreno Villa, S.J.
Séneca 310
Col. Los Morales, Secc. Alameda
11530 México, D.F.
MESSICO

+52 55 5280 7612 (fax)
<rmoreno@sjsocial.org>

+ + + + +

⁶ *Linee-guida per il lavoro in rete nell'ambito sociale*, Lettera 2003/5, Roma, 15 gennaio 2003.

⁷ CG 34, decr. 21, n. 5.

⁸ CG 34, decr. 13, n. 4.

Movimenti sociali nella Repubblica Democratica del Congo

Muhigirwa Ferdinand S.J., Alain Dome S.J. e Toussaint Kafarhire, S.J.

I Paesi africani sono in gran parte afflitti da dittature, ribellioni e guerre. La Repubblica Democratica del Congo (RDC) non fa eccezione. A partire dal 1965, la RDC ha conosciuto 31 anni di dittatura di Mobutu e 6 anni di aggressioni che hanno compromesso seriamente il tessuto sociale del Paese. I movimenti sociali iniziano a prendere corpo dal 1990, anno che segna il passaggio dal monopartitismo al multipartitismo. Intendiamo con «movimenti sociali» tutte le organizzazioni caritative non governative (locali e internazionali), la società civile e le chiese. Esistono inoltre movimenti femminili (di sviluppo, piccole cooperative, di micro-credito); movimenti per la difesa dei diritti umani, che in particolare hanno denunciato i massacri, i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, il genocidio congolese (3,5 milioni di vittime a partire dal 1998, secondo Human Rights Watch); movimenti per la difesa dei diritti dell'infanzia; movimenti politici per la pace, la giustizia e la democrazia; movimenti per la difesa dei rifugiati e degli sfollati.

Una critica ai movimenti sociali

I movimenti sociali si sono dotati di mezzi per esprimere la voce dei popoli che cercano di difendere. Si possono ricordare le manifestazioni pacifiste, le giornate di preghiera, le giornate «ville morte» che lasciano le città deserte, la disobbedienza civile e il rifiuto di collaborare, la creazione di mezzi di comunicazione per controllare e diffondere un'informazione più giusta attraverso i giornali, la radio, la musica e soprattutto l'uso di internet. Hanno il vantaggio di raggiungere sia le città sia le campagne, le autorità nazionali come quelle internazionali.

Uno sguardo critico a questi movimenti induce a sottolineare i tre principali fattori di debolezza e le sfide che pongono alla Chiesa e alla Compagnia. Si tratta della «leadership», della «agenda» e delle risorse finanziarie.

Crisi di «leadership»

La leadership è il motore di un movimento. Un movimento la cui guida è chiaramente e risolutamente impegnata a muovere le cose ha più probabilità di vedere il successo della propria azione. Lo stesso vale per un movimento i cui leader hanno le competenze richieste. Esiste una crisi evidente di leadership dei movimenti sociali. I leader non hanno la statura necessaria; a causa della difficile congiuntura economica, sono più preoccupati della loro sopravvivenza che delle cause che dovrebbero difendere.

Crisi di «agenda»

Numerosi movimenti sociali non hanno un piano d'azione e obiettivi chiaramente definiti. I membri di questi movimenti non sanno esattamente per quale progetto di società sono mobilitati. Al cuore della questione dell'agenda si trova il problema dei valori alla radice della mobilitazione. Ci si chiede, giustamente, quali siano i valori umani, morali e cristiani di cui sono portatori alcuni movimenti. I valori che mobilitano devono essere incarnati nei leader e condivisi dai loro membri per avere maggiore credibilità ed efficacia.

Crisi di risorse finanziarie

Molti movimenti sono quasi completamente dipendenti dall'aiuto finanziario esterno. Hanno più debiti verso i finanziatori stranieri della stessa popolazione locale. Perciò le condizioni, le priorità e gli obiettivi non sono sempre quelli della popolazione, ma dei finanziatori. Non sorprende, dunque, che l'attività principale sia la redazione dei rendiconti delle spese annue, per giustificare il denaro ricevuto, e delle previsioni di bilancio per i fondi da richiedere.

Se i tre fattori sono chiariti e le sfide sono accettate, allora i movimenti sociali possono divenire dei luoghi che ridanno dinamismo alla vita sociale nella RDC a favore della pace, della giustizia e della democrazia.

Il contributo della Chiesa e della Compagnia di Gesù

I movimenti sociali, a loro modo e con tutti i limiti, lottano per la promozione della giustizia, della pace, della libertà e dello sviluppo umano. La Chiesa cattolica nella RDC, attraverso l'evangelizzazione e le sue opere (scuole, università, ospedali, centri sociali, mezzi di comunicazione), gioca un ruolo imprescindibile, ma può e deve fare di più. Deve mirare al *magis*.

La Chiesa, «esperta in umanità», deve rivisitare e illuminare i movimenti sociali partendo dalla propria dottrina sociale, chiarire il ruolo dell'impegno responsabile dei laici cristiani nella sfera politica, lottare per la realizzazione di un nuovo ordine politico giusto, pacifico e democratico, dare forza alla scelta preferenziale per i poveri a cui portiamo il Vangelo. Poiché i poveri «ci insegnano la povertà come nessun documento potrebbe fare. Ci insegnano come inculturare i valori del Vangelo» (CG 34, d. 26, n. 14).

La Chiesa cattolica nella RDC ha portato una testimonianza profetica attraverso i cristiani e i pastori, in questa lotta per la fede e la giustizia dei popoli indifesi. Tra i pastori congolese figurano due «martiri»: Mons. Munzehirwa Christophe, S.J., e Mons. Kataliko. Questi due arcivescovi di Bukavu (Kivu) hanno dato la loro vita per Cristo lottando per la pace, la libertà, il diritto, la giustizia, lo sviluppo contro la violenza, l'ingiustizia, l'alienazione e la mancanza di senso comune.

Che cosa deve fare la «minima Societas Iesu» dinanzi alle sfide che presentano i movimenti sociali? Essa deve giocare il suo ruolo di corpo apostolico internazionale. Nel mondo – «villaggio globale» – dominato da un'economia mondializzata, la Chiesa può e deve contribuire in quanto attore internazionale capace di suscitare la solidarietà a livello mondiale, portando la propria esperienza, il suo impegno in materia di organizzazione della leadership, dell'«agenda» e della gestione delle risorse finanziarie. Una delle priorità della Chiesa, e più specificamente della Compagnia di Gesù, dovrebbe essere la formazione e il rafforzamento delle capacità dei leader cristiani il campo socio-politico.

Nel momento in cui emerge una società civile mondiale, i gesuiti dovrebbero riflettere sulla loro presenza e azione pastorale nella società civile, nelle ONG internazionali e nazionali, nell'osservatorio mondiale dei media e nel Forum sociale mondiale; inoltre sulla loro posizione rispetto allo sviluppo sostenibile, alla Corte penale internazionale, alla lotta alla corruzione. Questa presenza e questa pastorale negli «apostolati di frontiera» esigono una solida formazione umana, spirituale e scientifica, soprattutto dei giovani gesuiti da cui dipende il futuro della Compagnia di domani.

L'identità del gesuita è inseparabile dal servizio della fede e dalla promozione della giustizia. In effetti, il gesuita è «un uomo la cui missione è di dedicarsi internamente al servizio della fede e

alla promozione della giustizia» (CG 32, d. 2, n. 31). I gesuiti possono fare molto attraverso i centri sociali, in collaborazione con i loro movimenti sociali.

I nostri centri non devono limitarsi a un'attività intellettuale, a ricerche ed analisi sociali, ma dedicarsi anche a strategie per una presa di coscienza, una messa a fuoco, e ad azioni sociali concrete per lo «sviluppo di tutta l'umanità e di ogni uomo». Il Centro della Compagnia per la Riflessione Teologica (JCTR, Jesuit Centre for Theological Reflection) di Lusaka (Zambia) ha un ruolo attivo nelle manifestazioni sociali per richiedere un giusto salario, calcolato sulla base dei costi di mercato dei generi alimentari di base. Nella Provincia dell'Africa Centrale la priorità delle priorità sono la fine della guerra d'aggressione e il ritorno alla pace.

In questo quadro, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» (*Gaudium et Spes*, 1), dei Compagni di Gesù che siamo noi. «La fedeltà creatrice», in questo contesto di crisi e di guerra, invita i servitori della missione di Cristo a promuovere una pastorale della pace, della verità, della giustizia e della riconciliazione, divenendo eroi nella lotta per i valori d'amore, di verità, di pace, di giustizia e di democrazia.

Muhigirwa Ferdinand, S.J.
Alain Dome, S.J.
B.P. 3724
Kinshasa-Gombe
R.D. del CONGO

<muhigirwafsj@yahoo.fr>
<jlyadome@yahoo.fr>
+243 88 40 685 (fax)

Toussaint Kafarhire, S.J.
Hekima College
P.O. Box 21.215
Nairobi, Ngong Road
00505 KENYA

+254 2 570 972 (fax)
<kafmurhula@hekima.ac.ke>

+++++

Nuovi movimenti sociali nell'Asia meridionale Problemi e scenari

Prakash Louis, S.J.

I movimenti sociali sono da sempre parte integrante della storia dell'Asia meridionale. Ciò è dovuto al fatto che privazioni, discriminazioni e ingiustizie sono un aspetto centrale della vita sociale asiatica. E' opinione consolidata che, a causa del suo specifico ordine sociale, insurrezioni o ribellioni di massa non possano avere luogo in Asia meridionale. Coloro che sostengono questo punto di vista dimenticano però che frustrazione, rabbia e aggressività sono il risultato di discriminazione ed emarginazione e possono causare rivolte. Queste ribellioni sono infatti dovute alla prevaricante ingiustizia delle relazioni sociali che porta alla genesi dei movimenti sociali. Ma la sola esistenza della povertà, della disuguaglianza e dell'ingiustizia non basta a motivare i tentativi di ribellione contro il sistema. I movimenti sociali iniziano a prendere forma solo quando la gente diviene consapevole di queste ingiustizie e disuguaglianze, nonché della reale possibilità di emanciparsi e combattere per rovesciare un ordine sociale basato sullo sfruttamento.

E' ormai chiaro ad analisti e attivisti che ogni struttura sociale crea le proprie tipologie di protesta e i modi di esprimerle, perché i problemi con cui si confrontano i cittadini di una nazione e le comunità all'interno di un Paese sono sempre diversi. Se analizziamo l'Asia del Sud possiamo elencare le maggiori questioni che da sempre affliggono le masse della popolazione: il sistema delle caste, il feudalesimo, il patriarcato, il fondamentalismo religioso e le privatizzazioni. La corruzione, la perdita della terra da parte degli indigeni, la povertà, l'analfabetismo e l'alcolismo sono solo i sintomi di stratificate anomalie. La politicizzazione di coloro che soffrono per le ingiustizie e gli abusi menzionati porta dunque alla nascita di movimenti sociali.

Le ribellioni e rivolte delle masse in Asia meridionale possono essere chiamate «nuovi movimenti sociali», poiché questi movimenti sono guidati da ideologie diverse. Impiegano moderni mezzi per mobilitare e politicizzare coloro che sono soggetti alla violenza e all'oppressione. Negli ultimi tre decenni hanno adottato strategie sia parlamentari sia extraparlamentari. Da un lato, i leader dei movimenti hanno affermato la legittimità della protesta e del dissenso e perfino dell'uso della violenza. Dall'altro, gli oppositori ai movimenti li dichiarano illegali e li descrivono come un mero problema di ordine pubblico.

Non sorprende che ordine sociale, movimenti sociali e cambiamento sociale (o resistenza al cambiamento) siano strettamente connessi. I movimenti sono legati al cambiamento sociale e perciò alla struttura sociale stessa. Per esempio, i movimenti dei *dalit* si danno come compito principale la ristrutturazione dell'ordine sociale nell'Asia meridionale. Inoltre i movimenti emergono da certe precise condizioni nella struttura sociale. Il movimento *Naxalite* o quello dei contadini radicali in alcune parti dell'India e del Nepal sono la conseguenza delle condizioni sociali esistenti in questi Paesi. Infine, i movimenti hanno delle conseguenze per le strutture sociali da cui prendono vita e ciò spiega come essi esercitino un'enorme pressione sul sistema esistente, ponendo le basi per un suo rinnovamento.

Nello scenario asiatico meridionale si possono identificare i seguenti movimenti sociali: i movimenti dei *dalit* (creati dalle classi basse per liberarsi dall'opprimente sistema delle caste); movimenti tribali o di indigeni, che combattono per il controllo legittimo delle risorse umane e naturali; movimenti delle donne che rivendicano uno status di uguaglianza giuridica e pari diritti sociali e politici; i movimenti dei contadini che si oppongono all'establishment nazionale e alle forze del

mercato globale; i proibizionisti delle bevande alcoliche, organizzati con successo da donne e da rappresentanti della società civile; gli ecologisti che domandano attenzione verso i fenomeni del degrado ambientale; i senza terra; i movimenti per la pace e la riconciliazione; i movimenti operai e di chi vive delle risorse costiere; ecc. La lotta per la libertà scoppiata in diversi Paesi potrebbe essere chiamata movimento politico, ma quelli sopra elencati sono spiccatamente diversi in termini di problemi, linee d'azione, ideologie e obiettivi.

Una delle fondamentali differenze fra i movimenti sociali del passato e i nuovi in Asia meridionale è che questi ultimi hanno come leader persone provenienti da quelle stesse categorie di oppressi e emarginati che vogliono difendere e garantire. Questo è uno sviluppo decisivo rispetto al passato, quando masse di sfruttati beneficiavano delle lotte di altri in loro favore. Inoltre, il fine di queste rivendicazioni non è più solo il tentativo di riforma ma anche la ricerca di un'alternativa concreta rispetto alla realtà esistente. Il Forum Sociale dell'Asia, svoltosi nell'India meridionale all'inizio di gennaio del 2003, è stato un ulteriore tentativo di organizzare le masse e i leader impegnati in ogni tipo di lotta e movimento, al fine di unire le proteste e registrare le loro rivendicazioni contro le forze nazionali e internazionali della globalizzazione, liberalizzazione, privatizzazione e dominio delle leggi di mercato. Si è trattato di una vera e propria assemblea di persone comuni, intellettuali, accademici e attivisti, nella scia del Forum Sociale Mondiale (FSM).

Mentre il tema centrale del FSM era «Un altro mondo è possibile», il principale argomento di questo Forum era «Un'altra Asia è possibile». Entrambi gli eventi avevano un obiettivo comune che li legava ed era riassumibile nel motto «Uniamoci e costruiamo un'alternativa». È significativo ricordare, infatti, che le forze della globalizzazione stanno da tempo propagando il mito secondo cui «non esiste alcuna alternativa». In opposizione a ciò, il FSM tenutosi in Brasile negli ultimi tre anni, ha proposto «il socialismo è l'alternativa». Nel Forum Sociale dell'Asia, oltre 15.000 delegati dall'India, da altri Paesi asiatici e dal resto del mondo, rappresentanti di vari movimenti popolari, gruppi per i diritti umani, sindacati, organizzazioni politiche e sociali, ONG, forum giovanili e femminili, *dalit*, organizzazioni tribali, ecc., hanno tutti dichiarato in maniera categorica che «molte alternative alla globalizzazione sono possibili».

Le questioni chiave e i temi più importanti affrontati dal Forum asiatico sono stati la pace e la sicurezza; debito, sviluppo, mercato, finanza e investimenti; Stato-nazione, democrazia ed esclusione; infrastrutture sociali; ecologia, cultura e conoscenza; alternative e movimenti popolari. Questi temi sono stati discussi durante sei giorni di incontri, in 8 conferenze, 25 seminari e 50 gruppi di lavoro. L'obiettivo principale era di dare un'opportunità a tutte le masse asiatiche di avanzare le proprie istanze contrarie all'agenda economica neo-liberale delle élites nazionali e mondiali, un'agenda a scapito della vita stessa della gente comune in ogni parte del mondo. Può essere utile indicare che sia il Forum Sociale Mondiale, sia quello dell'Asia, hanno sollevato questioni sull'ideologia stessa del neo-liberalismo e le regole della governance e degli investimenti fissate dal Forum Economico Mondiale.

Uno dei punti di convergenza ai quali si è arrivati nei sei giorni del Forum asiatico è che la globalizzazione colpisce in modi diversi, differenti segmenti della popolazione di un Paese e diversi Paesi nel mondo. Per esempio, le lotte di classe sono sempre più legate alle crisi nel settore agricolo; il sistema delle caste sta riaffacciandosi in varie forme nella moderna società capitalista; il fondamentalismo religioso è divenuto il sostegno principale in tutti i Paesi dell'Asia meridionale avviati verso una maggiore liberalizzazione economica; i conflitti etnici erodono le fondamenta della società moderna; la distruzione delle risorse umane e naturali minaccia la sopravvivenza stessa di queste società. Un'altra risoluzione del Forum asiatico fu di mettere in luce i successi delle iniziative locali, regionali, nazionali ed internazionali intraprese contro la globalizzazione. Una preoccupazione centrale del Forum era la situazione critica delle comunità escluse ed emarginate di indigeni, *dalit*, donne e bambini, nonché di settori non organizzati, che hanno tutte avuto

un'eco nelle deliberazioni del Forum. I rulli di tamburi dei *dalit* e degli indigeni hanno amplificato quella che è la loro ricerca di un'alternativa possibile al sistema sociale, un'altra Asia, un mondo diverso.

Per i gesuiti, in generale, e per quelli impegnati nel settore sociale, l'emergere di questi nuovi movimenti pone una grande sfida e offre molte interessanti opportunità. La sfida consiste nell'invito rivolto ai gesuiti e ai collaboratori a prendere atto della loro esistenza, dei problemi che ne hanno determinato l'espansione, della direzione che stanno prendendo, dell'ideologia che sottende alle loro azioni, e dei loro obiettivi. Questi movimenti, inoltre, rivolgono un invito aperto ai gesuiti dell'Asia del Sud perché si uniscano alle lotte per la liberazione e per l'emancipazione. I movimenti inoltre mettono i gesuiti in contatto diretto con le lotte delle masse sfruttate dei cittadini in questa parte del mondo. Soprattutto offrono ai gesuiti della regione opportunità di superare certi complessi di inferiorità, il cammino battuto di rischiose esperienze apostoliche, per cogliere l'importante momento storico ed entrare nell'arena delle iniziative della società civile. I gesuiti e i loro collaboratori presenti al Forum asiatico sono stati testimoni di queste opportunità e sfide. Si vuole concludere ricordando che un gesuita, che sia o meno impegnato nell'azione sociale, è chiamato dai movimenti a una responsabilità che va assunta, tenendo conto del proprio carisma. È un'opportunità preziosa di essere parte di questi movimenti sociali emergenti che cercano di rinnovare il continente asiatico ed erigere le fondamenta di cieli nuovi e di una terra nuova.

Prakash Louis, S.J.
Indian Social Institute
10, Institutional Area, Lodi Road
New Delhi 110 003
INDIA

+91 11 4690 660 (fax)
<prakash@unv.ernet.in>

+ + + + +

ESPERIENZE ESPERIENZE

La paura dell'AIDS

Jack Doyle, S.J.

Oggi, mentre guidavo la mia vecchia VW-Golf lungo una strada dissestata di un sobborgo di Lusaka (Zambia), sono stato ancora una volta posto di fronte al terribile flagello che ci accompagna. La strada si estendeva per un paio di isolati appena, eppure solo in quel tratto si svolgevano due funerali in due diverse case. Ho supposto che entrambe le morti fossero causate da malattie collegate all'AIDS. Come cappellano all'Ospedale Universitario di Lusaka, sono a confronto con la realtà quotidiana di questo devastante flagello. Molte di queste morti potrebbero essere evitate o almeno rimandate. Ciò di cui mi faccio promotore è un test volontario sull'AIDS a livello nazionale.

Quando penso alla trepidazione con la quale ho affrontato il mio primo test dell'AIDS a metà degli anni novanta, mi rendo conto della riluttanza di fronte alla prospettiva di un test a livello nazionale. Io ero abbastanza sicuro che sarei risultato negativo, ma esisteva anche la paura per le difficoltà nell'affrontare un risultato positivo. Qui in Africa ci sono rischi aggiuntivi. Solo per citarne alcuni: c'è il marchio che segna chi risulta positivo; la paura di essere trattato come un paria e di conseguenza essere cacciato di casa dopo questo risultato; lo shock di una persona amata che all'improvviso deve confrontarsi con l'orribile realtà che pare una condanna a morte, non solo per la vittima, ma anche per il partner.

Nel mio caso era una libera scelta. Avrei potuto vivere altri dieci o venti anni nonostante il risultato positivo. Oppure avrei potuto non fare niente, esporre altri al rischio e perdere la vita alla prima malattia seria che avessi contratto, come la tubercolosi, la malaria o la meningite.

Ogni test sull'AIDS può avere solo due risultati: negativo o positivo. Se sarà negativo, dirò: «Sia lode a Dio. Da adesso in poi starò molto, molto attento». Se positivo, dirò: «Ora lo so», e se vivo in Zambia andrò in una clinica e riceverò un programma di cure. Poi andrò all'Ospedale universitario dove sarò schedato, mi saranno dati consigli e sarà misurata la mia carica virale. Poi, con la terapia prescritta e una dieta appropriata, potrò affrontare un futuro diverso. L'apparente sentenza di morte potrebbe essere commutata in una vita di rigida routine. Per lo meno sarò ancora vivo. Chi lo sa, magari nel giro di pochi anni sarà messa a punto una cura, ma se scegliessi di rifiutare il test, la cura non mi sarebbe di alcun giovamento.

Perché tutto ciò avvenga, servono soldi. Quale nazione donatrice sarebbe così crudele da rifiutarci l'aiuto?

La settimana scorsa ho avuto il piacere di parlare al telefono con Stephen Lewis (l'ambasciatore speciale di Kofi Annan per l'AIDS) e con il suo assistente, Paula Donovan, di stanza in Kenya. Stephen disse che le mie idee non erano nuove, ma che la mia voce avrebbe potuto unirsi alle tante altre voci recanti lo stesso messaggio. Sto pensando al Sud Africa dove le amministrazioni

delle miniere stanno vagliando quali conseguenze ha il pagamento del test generalizzato e delle spese mediche conseguenti, tenuto conto dei costi che comporta assumere nuovi operai.

John S. Doyle, S.J.
Director of Pastoral Care
University Teaching Hospital
P.O. Box 50001
Lusaka
ZAMBIA

+260 1 250156 (fax)
<jdoyle@zamnet.zm>

+ + + + +

**«Università e miseria»
Gruppo di riflessione della Gregoriana**

Michel Kamanzi, S.J.

Vorrei condividere l'esperienza del gruppo di riflessione «Università e miseria» che teniamo alla Gregoriana e al quale partecipo oramai da due anni. Questo gruppo è nato dall'iniziativa del Padre Marc Leclerc, S.J., professore alla facoltà di filosofia, e di Jean Tonglet, rappresentante del movimento ATD Quarto Mondo a Roma. Il nostro gruppo è legato a questo movimento, fondato nel 1956 dal Padre Joseph Wresinski nella regione parigina insieme a delle famiglie che vivevano nell'estrema miseria. Mediante il volontariato, uomini e donne d'orizzonti culturali e spirituali differenti s'impegnano perché la miseria non sia più considerata fatale. «Là dove degli uomini sono condannati a vivere nella miseria, i diritti dell'uomo sono violati. Unirsi per farli rispettare è un dovere sacro». Queste parole del P. Wresinski, oggi incise sul sagrato della basilica di San Giovanni in Laterano, in memoria delle vittime della miseria di tutti i tempi, come pure la sua conferenza tenuta alla Sorbona il 1 giugno 1983 e intitolata «Scacco alla miseria», hanno ispirato diversi nostri incontri mensili e l'organizzazione, il 17 d'ogni mese, della preghiera in memoria delle vittime della miseria sul sagrato della basilica di San Giovanni in Laterano. Durante questa conferenza alla Sorbona, il P. Joseph, proveniente lui stesso dal «Quarto Mondo», aveva esortato l'università ad un incontro con il mondo della miseria. Rimproverava all'università «di non essersi aperta agli esclusi e di avere conservato gelosamente il privilegio del sapere e della cultura, la cui privazione è più grave della frustrazione materiale». È proprio quest'incontro che il nostro gruppo di riflessione ha voluto tentare, organizzando delle riunioni mensili aperte a tutta l'università, invitando uomini e donne provenienti dal «Quarto Mondo»¹ di Roma, professori universitari, volontari e uomini di Chiesa.

La diversità dei membri del gruppo, provenienti da diversi Paesi e appartenenti alle varie facoltà dell'università e ad altri ambienti, ha arricchito molto la qualità degli scambi durante le riunioni. Trovo interessante il modo di affrontare i temi secondo diverse discipline, poiché offre una visione estesa e profonda delle questioni sollevate dalle persone che intervengono. Un incontro

¹ Il termine «Quarto Mondo» è utilizzato per indicare le persone che vivono in condizioni disumane nelle periferie urbane dei Paesi ricchi (N.d.R.)

che mi ha particolarmente colpito è stato quello con una donna che vive in un alloggio di Roma per i senza-tetto, i mendicanti e le famiglie in difficoltà. La donna era emozionata, trovandosi sulla cattedra dell'università, nell'aula di discussione delle tesi, mentre parlava a studenti e professori. «Per una volta», diceva, «e forse la sola nella mia vita, sono io che do lezione agli universitari ed essi prendono appunti. Io che non so nemmeno scrivere...». Ciò può sembrare un po' romantico, ma sono rimasto toccato da quanto lei ha condiviso della sua vita. Fino al momento in cui visse nella periferia di Roma in condizioni miserabili con altre famiglie povere, non aveva vergogna della sua condizione, ma il giorno in cui venne in città e incontrò altre ragazze che sapevano leggere, che erano pulite e ben vestite, che avevano un'altra vita così diversa dalla sua, cominciò a sentirsi frustrata, ad avere dei complessi e provare gelosia verso questo mondo che non la teneva in considerazione; si sentiva schiacciata dalla vita delle altre... Fu una condivisione ricca d'esperienza di vita, non molto ordinata, diversa dalle lezioni magistrali ben strutturate. Fu una visione dal basso, un'altra prospettiva, che io ritengo importante perché i nostri incontri non restino troppo speculativi. Noi ci sentivamo spesso anche abbattuti ed impotenti davanti alle testimonianze e alle situazioni che ci presentano; questa sofferenza si aggiunge a quella, già pesante, per i nostri Paesi e ambienti d'origine. E la domanda ricorrente era: che cosa possiamo fare, noi «poveri» studenti?

Alcuni di noi hanno sentito la necessità di avvicinarsi di più a queste famiglie del Quarto Mondo, coscienti che non avremmo messo fine alla loro miseria. Così ci siamo uniti, in margine al gruppo di riflessione, a un gruppo di laici e di religiosi che da qualche anno animano una biblioteca di strada in uno di questi edifici del Comune di Roma per le famiglie ai piedi della scala sociale. Un apostolato esigente e coinvolgente; queste famiglie si confrontano non solo con la povertà materiale ma anche con altri drammi: violenza, carcere, mendicizia, abbandono scolastico, rifiuto da parte dei vicini di quartiere, ecc. Quando si visitano queste abitazioni e si proviene dal Terzo Mondo, ci si domanda se si è ancora in Europa, in un mondo che si ritiene sviluppato, in una società che si dice del «benessere».

L'esperienza del sabato nella biblioteca di strada insieme ai bambini di queste famiglie, anche se difficile, ci ha insegnato molto e ci ha permesso di stabilire relazioni con queste persone escluse. Talvolta di domenica con i bambini che lo desideravano e con alcuni genitori, andavamo a messa nella parrocchia vicina. Era un tentativo d'integrazione nel quartiere dove le famiglie più povere non erano accettate, ma considerate come «zingari». La presenza di questi bambini ha disturbato un poco la parrocchia, ma è stato un fatto positivo perché ha permesso al parroco e a un gruppo di laici di stabilire, poco a poco, dei legami con queste famiglie. Alcuni parrocchiani hanno cominciato a dare dei corsi supplementari e serali nella residenza di Val Cannuta (quartiere periferico di Roma). Il nostro gruppo ha così iniziato qualche cosa di concreto, ed eravamo felici di condividere ogni sabato qualcosa della nostra cultura e della nostra esperienza con i bambini nella piccola biblioteca sistemata nello scantinato del palazzo. Talvolta abbiamo anche recitato l'*Ave Maria*, dopo aver incollato i disegni al muro. Ci eravamo abituati, col tempo, al loro modo «violento» d'esprimersi....

Quest'esperienza vicina al Quarto Mondo ha permesso di rendere la nostra riflessione più incarnata, anche se l'obiettivo del gruppo non era direttamente orientato all'azione. Ma come nel metodo dell'insegnamento sociale della Chiesa, dopo aver visto e giudicato, non potevamo rimanere a braccia incrociate senza fare nulla, bisognava agire, almeno con la presenza in questo mondo agli antipodi del nostro mondo del sapere. «Bisogna essere concreti», questa frase ritornava spesso nei nostri incontri. L'obiettivo era di mettere il più povero al centro dei nostri studi, della riflessione teologica, filosofica, sociologica, economica, ecc. E' vero che grazie ai nostri studi riusciamo a evitare la miseria, ma credo che abbiamo anche il dovere di formarci per trasformare questo circolo vizioso della miseria in un circolo virtuoso in cui essa non sia più fatale, mediante la promozione di condizioni di vita più umane per i nostri fratelli emarginati. Per

questo, era necessario per noi tentare di incontrare il mondo della povertà estrema, non come un laboratorio dove verificare se le nostre teorie funzionassero, ma piuttosto come un luogo in cui, con il dialogo e la fiducia, sapessimo trovare insieme a queste persone, soluzioni praticabili per venirne fuori. Che cosa potevamo portare loro? Non un aiuto paternalista che crea l'eterna dipendenza, ma piuttosto un'amicizia e una fiducia che mette la persona in piedi e le fa dire: sì, posso cavarmela, anche se la mia famiglia ha sempre vissuto così, questo fa parte adesso della storia, la miseria non è senza via d'uscita.

Noi siamo forse dei sognatori e dei presuntuosi; alcuni dei nostri confratelli ci ritengono un po' «a sinistra» o semplicemente «di sinistra» quando parliamo delle «famiglie sottoproletarie» secondo l'espressione del Padre Joseph. Ciò non ci scoraggia: anche se le nostre riunioni non attirano molta gente, continuiamo ad organizzare altri incontri anche quest'anno, cercando di non chiuderci comodamente nel nostro mondo del sapere. Quest'anno, seguiamo una linea più teologica con incontri sulla fede, la speranza e la carità nel Quarto Mondo. Cerchiamo di aprirci allo scambio, coscienti che esiste un limite etico al dialogo. Vogliamo condividere per imparare, «essere di più», *uomini per gli altri*, ma ancor meglio, *uomini con gli altri*. Come diceva il Padre Wresinski nella sua conferenza alla Sorbona: «*Sullo scacco alla miseria, l'università stessa ha tutto da imparare. E non imparerà se non inventa nuove aperture. Dicevo che l'apertura era indispensabile. Dirò di più: l'apertura sarebbe, in se stessa, scacco alla miseria*». In fondo, è la preoccupazione «della fede che promuove la giustizia» che ci mette in movimento, la preoccupazione di fare degli studi incarnati nella realtà dei più poveri per i quali la Chiesa ha fatto un'opzione preferenziale. Che lo Spirito ci illumini in questo «*incontro da non perdere*».

Michel S. Kamanzi, S.J.
Collegio Internazionale del Gesù
Piazza del Gesù 45
00186 Roma
ITALIA

+39 06678 0780 (fax)
<michkasega@yahoo.fr>

+++++

RECENSIONI RECENSIONI

La sicurezza alimentare mondiale

Alex Muyebe S.J.

Martin M. McLaughlin, World Food Security, Catholic View of Food Policy in the New Millennium [La sicurezza alimentare mondiale. Una visione cattolica della politica alimentare nel nuovo millennio], Washington D.C., Center of Concern, 2002, 214 pp.

La fame cronica è uno dei mali più persistenti e al contempo rimediabili nel mondo d'oggi. Ci si chiede: perché il problema dell'insicurezza alimentare continua a tormentare l'umanità, nonostante la disponibilità di risorse agricole illimitate, le conoscenze all'avanguardia e le tecnologie sofisticate? Perché così tante persone nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo sono malnutrite, nonostante gli abbondanti raccolti in tutto il mondo? Perché coloro che controllano l'intero sistema alimentare hanno permesso che il problema della fame persista, quando sono ben chiare le conseguenze negative per la vita, la dignità e il benessere dell'uomo? Queste poche domande lasciano capire che il tema della sicurezza alimentare offre più interrogativi che risposte. La principale preoccupazione di *World Food Security* è di affrontare tali questioni. In particolare pone con sistematicità la domanda: «perché un sistema alimentare mondiale, che produce ogni anno cibo sufficiente per sfamare tutti gli abitanti del pianeta, nega la possibilità di un'adeguata alimentazione a un settimo dell'umanità?» (p. vii)

World Food Security è un contributo, unico nel suo genere, al crescente dibattito sulla sicurezza alimentare. L'unicità di questo libro sta nella sua innovazione metodologica: l'autore fa un uso eccellente dei dati empirici di base per sviluppare la sua analisi empirica ed etica della fame nel mondo d'oggi. Offre un'analisi politica molto professionale e completa, nonché una serie di efficaci strumenti di *advocacy* nel campo della sicurezza alimentare mondiale. Il testo sviluppa abilmente una consapevolezza del persistente problema della fame e offre una chiave di lettura delle sue cause; sottolinea la sua inaccettabilità morale, descrive cosa si è fatto in proposito e suggerisce qualche rimedio per ridurla.

A questo scopo, *World Food Security* è suddiviso in sette capitoli. Nel primo, l'autore discute di come il problema della fame nel mondo sia entrato a fare parte dell'agenda della comunità internazionale a partire dalla Conferenza mondiale alimentare nel 1974. Nel secondo e nel terzo capitolo, utilizzando la definizione di sicurezza alimentare approvata al Summit mondiale sull'alimentazione del 1996, si analizza l'attuale sistema alimentare, i suoi elementi strutturali e di funzionamento e i limiti che pongono, da una parte, alla crescente offerta di cibo e, dall'altra, alla soddisfazione della domanda. Dal lato dell'offerta, i fattori analizzati includono la terra, l'acqua, l'energia, la tecnologia, la scienza, la ricerca, l'ambiente, il clima e le risorse economiche; dal lato della domanda, includono la crescita della popolazione, il consumo e i modelli nutritivi, nonché il modo in cui il sistema alimentare è organizzato e diretto, cioè il commercio internazionale.

Nel quarto capitolo, l'autore identifica gli attori principali del sistema alimentare: in particolare, il sistema integrato di imprese agro-industriali, ricchi personaggi, grandi latifondisti, sia nei Paesi industrializzati sia in quelli in via di sviluppo, e istituzioni finanziarie che li guidano e li sostengono. L'autore prosegue descrivendo le decisioni e gli incentivi che stanno dietro a queste operazioni del cartello alimentare, tendenti a cacciare i piccoli produttori dal settore agricolo per rilevarne le proprietà e le quote di mercato.

Nel quinto capitolo, si valuta la giustizia del sistema, compreso il tema della distribuzione alimentare; si passano in rassegna i tentativi per migliorare la situazione e si analizza il modo in cui la Dottrina sociale

della Chiesa valuta eticamente il pensiero dominante e la pratica dell'agricoltura intensiva capitalista. L'autore offre anche alcune idee su come ridurre o eliminare la fame cronica e raggiungere una vera sicurezza alimentare. Evidenziando l'importanza di elaborare una strategia di sviluppo che sia il risultato di un processo politico inclusivo, auspica un processo in cui chi è colpito dall'insicurezza alimentare partecipi in prima persona, fornendo idee e compiendo scelte che permettano di evitare la povertà e la fame che la accompagna.

World Food Security presenta in modo chiaro l'impatto dell'economia globale sui sistemi agricolo e alimentare. Secondo i meccanismi economici esistenti, i prezzi dei generi alimentari sono fissati da un mercato regolato solo in vista dei profitti delle società. La maggior parte degli affamati, cioè un settimo dell'umanità, è lasciata fuori dal mercato e privata della terra. Spinta dal profitto, l'industria agro-alimentare controlla la terra, le sementi e i prodotti, facendo pressione con ciò sulla vita e sui mezzi di sostentamento dei poveri del mondo.

È chiaro allora che la fame persistente è in gran parte dovuta alle operazioni economiche del settore alimentare e agricolo dell'economia globalizzata. Qualunque sia la logica (o la mancanza di logica economica) in questa situazione, risulta impossibile per l'autore trovarvi una qualsiasi giustificazione morale. Il sistema alimentare globale, come l'intero sistema economico mondiale, può avere una logica, ma non ha sviluppato un'etica. Basandosi sulla Dottrina sociale della Chiesa, il testo offre il meglio quando introduce l'elemento etico nell'analisi del sistema alimentare e agricolo in tempi di globalizzazione e presenta soluzioni pratiche e praticabili al problema della fame a ogni livello.

L'autore di *World Food Security* ammette giustamente in «Appendice» che per scrivere di un tema come questo, si deve «prendere la decisione arbitraria di interrompersi, anche a costo di trascurare molti argomenti importanti o lasciarli incompleti» (p. 181). Anche se questo è abbastanza vero, ed è bene ricordarlo, bisogna aggiungere che il libro tocca di passaggio solo uno degli argomenti più controversi nei Paesi colpiti dalla fame: il rapporto tra gli alimenti geneticamente modificati (GM) e la sicurezza alimentare mondiale. I principali gruppi internazionali che si occupano di ambiente e sviluppo, ad esempio, hanno accusato il governo degli Stati Uniti di manipolare la crisi alimentare nell'Africa meridionale a beneficio dei loro interessi sugli alimenti GM, e di utilizzare il Programma mondiale alimentare delle Nazioni Unite per distribuire le eccedenze interne di cibo che altrimenti non troverebbero un mercato di sbocco. Gli Stati Uniti, il principale donatore in una crisi che colpisce più di 14 milioni di persone in sei Paesi, hanno legato i loro aiuti agli alimenti GM coltivati solo negli USA e fortemente sostenuti da sussidi pubblici. La relazione tra cibo GM e la sicurezza alimentare mondiale avrebbe dovuto ricevere particolare attenzione in questo libro, soprattutto ora che è emersa una seria preoccupazione per i rischi che comporta il grano GM nel sistema dell'agricoltura sostenibile in Paesi colpiti dalla fame. Questa omissione è un aspetto negativo di uno studio comunque rilevante e di stimolo.

Detto ciò, *World Food Security* è senza dubbio un contributo importante e opportuno all'accesso dibattito sull'alimentazione mondiale, sul sistema agricolo e sul suo impatto sui poveri. Raccomandiamo questo testo in particolare a legislatori e politici di ogni livello, accademici, gruppi della società civile e a tutti coloro che sono impegnati per uno sviluppo umano sostenibile. Non si può che sperare che il materiale contenuto in *World Food Security* sia utile a favorire una sempre più necessaria conversione del cuore di chi ha responsabilità nella Banca Mondiale, nel Fondo Monetario Internazionale, nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, nei governi del Nord e nelle imprese multinazionali di tutto il mondo.

Alex Muyebe, S.J.
Hekima College
P.O. Box 21215, Ngong Road
Nairobi, 00505 KENYA

+254 2 570 972 (fax)
<alexmuyebe@yahoo.co.uk>

+++++

«IN NOME DI DIO E IN NOME DI QUESTO POPOLO SOFFERENTE»

Jon Sobrino, S.J.

Caro Monsignore,

Con queste parole, che ancora danno i brividi, hai concluso la tua ultima omelia in cattedrale per «chiedere, supplicare, ordinare: basta con la repressione». Queste parole hanno fatto storia e sono attuali oggi come allora. Oggi, guardando i 23 milioni di iracheni che hanno subito oppressioni interne, guerre ed embargo, angosce e paure, diresti: «Basta con i bombardamenti, basta con la guerra, basta con l'ipocrisia, basta con la menzogna».

Non ti hanno dato ascolto ieri, né lo farebbero oggi, ma le tue parole non sono state pronunciate invano. Ci lasciano in eredità l'invocazione a Dio e al popolo sofferente, come qualcosa di estremo, senza appello. E questo è davvero necessario perché nel nostro mondo non esiste un referente ultimo a cui possiamo rivolgerci senza appello. Né le Nazioni Unite, né l'Unione Europea. Non hanno la capacità di gestire la pace e non hanno, in definitiva, la volontà di considerare la pace come il fine realmente ultimo, al di sopra dei loro stessi interessi. Alcuni Paesi che prima si opponevano alla guerra, cominciano già a considerare altro come «il male maggiore»: l'indebolimento di tali istituzioni o i passi indietro nella costruzione della grande Europa. Quello che potrebbe essere il referente ultimo è egoista. La sofferenza in Iraq come in Afghanistan, nella martoriata Africa ridotta al silenzio, che stanno spogliando persino dell'acqua, torna al suo luogo naturale: un orizzonte lontano e senza volto. Qualcosa di simile succede quando si fa appello alla democrazia, alla libertà, alla legalità internazionale.

Ciò che realmente si considera il fine ultimo è la propria sicurezza, non quella del vicino; il viver bene dei Paesi ricchi, non la sofferenza delle vittime; il petrolio, l'egemonia e il controllo poliziesco, la ripartizione interessata del pianeta, non la famiglia umana.

Prima di tutto è bene ricordare che il fine ultimo è solo Dio, e non un Dio qualsiasi, bensì quello di cui dicevi: «la gloria di Dio è il povero che vive». Davanti a questo Dio non vi è appello, come ha appena ricordato Giovanni Paolo II: «chi scatenerà la guerra dovrà rendere conto a Dio». Davanti a questo Dio, ora che tanto si discute su chi è a favore o contro la pace, sarà bene ricordare queste altre tue parole teologiche: «coloro che chiudono le vie della pace sono gli idolatri della ricchezza», coloro che hanno come dio il denaro.

In questi giorni c'è stato molto lavoro e molto amore. Non si ricordano tante manifestazioni di massa in tutto il mondo contro la guerra. Per la prima volta nella storia, quasi tutte le chiese degli Stati Uniti e le loro gerarchie hanno condannato in modo unanime la guerra.

Per motivi etici e perché si rispetti la legalità internazionale, Giovanni Paolo II e il Consiglio Mondiale delle Chiese hanno condannato una guerra preventiva, ma soprattutto hanno insistito nel ripetere che non si può colpire ancora di più un popolo che ha sofferto tanto negli ultimi 20 anni.

In questi giorni ho letto alcuni scritti di Ernesto Sábato, patriarca latinoamericano della liberazione e dei diritti umani. Credo che ti piacerà ascoltare quello che dice su di noi, esseri umani, in questi momenti della nostra storia. «Solo coloro che saranno capaci di incarnare l'utopia saranno adatti al combattimento decisivo, per recuperare quanto d'umanità abbiamo perduto».

Questo è quello che volevo dirti, Monsignore. Voi, martiri, chiamateci – in nome di Dio e in nome della sofferenza dei poveri – alla misericordia, alla giustizia, a recuperare l'umanità perduta. Allora sì che cammineremo verso la pace e fiorirà un mondo umano. Speriamo che l'anno che viene possiamo raccontarti com'è questo mondo nuovo fra di noi.

(Da una «Lettera a Monsignor Romero in commemorazione del XXIII Anniversario del suo martirio»)

ECLESALIA, 24 marzo 2003